



CONFIMI

09 novembre 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

09/11/2020 Corriere della Sera - Nazionale	5
«Una crisi come questa va gestita dal governo E la colpa di questo caos non è nelle norme»	
09/11/2020 Corriere L'Economia	7
Golden power «gonfiato» ci difende o ci danneggia?	
09/11/2020 Corriere L'Economia	10
È il mercato, non lo Stato a farci 30 volte più ricchi	
09/11/2020 Corriere L'Economia	12
Milano e la sua Borsa, un test pesante per il Paese	
09/11/2020 Corriere L'Economia	13
colao per fsi La lezione most powerful di Ilham kadri	
09/11/2020 Corriere L'Economia	15
laurence tubiana quanti passi avanti la spesa pubblica diventi green	
09/11/2020 Corriere L'Economia	17
la guerra di marco Unicredit guarda alla moda	
09/11/2020 Il Sole 24 Ore	19
L'euro-tesoro per l'Italia, scommessa da 315 miliardi	
09/11/2020 La Repubblica - Nazionale	22
Perché questo scenario piace ai mercati	
09/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza	24
Dopo il ponte Morandi e il Mose 13 cantieri a due passi dal traguardo	
09/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza	27
Processo a Big Tech	
09/11/2020 La Stampa - Nazionale	30
"Sì al rinnovo dei contratti con un patto per l'efficienza"	

SCENARIO PMI

09/11/2020 Corriere della Sera - Torino	33
Un minibond e un negozio a Torino per Domori	

09/11/2020 Corriere L'Economia «La casa torna a essere centrale : un'occasione per il made in Italy»	35
09/11/2020 Corriere L'Economia Biotech e fondi ue si cresce (anche) con noi	38
09/11/2020 Corriere L'Economia bioagricoltura la buona genetica	40
09/11/2020 Corriere L'Economia EMILIA ROMAGNA modello vincente alla prova del futuro	42
09/11/2020 La Repubblica - Affari Finanza La digital factory fa rotta su Bari	44
09/11/2020 ItaliaOggi Sette Uno su due non ce la farà	46
09/11/2020 ItaliaOggi Sette Rabbia che cova sotto la cenere	48
09/11/2020 ItaliaOggi Sette Pagamenti, pochi e in ritardo	49

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

Parla Tremonti

«Una crisi come questa va gestita dal governo E la colpa di questo caos non è nelle norme»

Il governo può delegare competenze alle Regioni Ma la gestione della crisi è sua L'efficienza della fase 1 è sparita E ciò lascia pensare che il peggio debba ancora venire
Tommaso Labate

ROMA «Lo sa che cosa mi ha fatto tornare in mente la vicenda del commissario alla sanità calabrese?».

Che cosa, professore?

«C'è una leggenda parlamentare secondo cui, a seguito delle richieste della commissione Bilancio della Camera, venne fuori la storia dei bilanci della sanità calabrese di cui non c'era traccia scritta. La risposta che diedero dalla Regione è che venivano tramandati per tradizione orale, come se si fosse ai tempi di Omero. È tutto vero, eh».

Alla fine del 2001, Giulio Tremonti è stato il primo ministro dell'Economia a venire investito dal cambio del Titolo V della Costituzione, quello che regola i poteri degli enti locali, a cominciare dalle Regioni. Quella riforma voluta dal centrosinistra e sottoposta a referendum - che passò a larghissima maggioranza - oggi è diventata il tassello principale del confronto tra governo e Regioni all'epoca della pandemia.

Lei è preoccupato della piega che hanno preso gli eventi?

«Il nesso tra le epidemie e la configurazione dello Stato è strettissimo. Non a caso Hobbes, sul frontespizio del Leviatano, aveva fatto mettere i disegni di due dottori della peste con la mascherina a becco. Qua da noi siamo al "mezzo Leviatano" perché il governo, anziché frenare l'anarchia, l'ha favorita. Una volta l'anarchia era contro lo Stato. Adesso è nello Stato. E il virus è entrato nel suo ordinamento».

In che senso, scusi?

«C'è una proliferazione di attori sulla scena che generano, per l'appunto, anarchia. Ministri, presidenti di Regione, sindaci, task force, comitati, commissari. Il governo ha risposto bene con il lockdown totale, ma ha mancato l'appuntamento con l'organizzazione della fase 2. E questo lascia pensare che il peggio debba ancora venire, quando si tratterà di fare il conto del danno economico e gestire la crisi sociale che verrà».

Cosa avrebbe dovuto fare il governo Conte?

«Lo Stato avrebbe dovuto fare lo Stato, prendere in mano la situazione, il controllo, l'organizzazione di tutto. Qua invece siamo alle raccomandazioni, agli ordini senza sanzioni e alle sanzioni senza leggi. Il caos. Siamo a quello che i latini chiamavano la *lex imperfecta* ».

Non pensa che il governo sia imbrigliato dal Titolo V della Costituzione?

«Non è assolutamente così. Con una pandemia in corso, il Titolo V della nostra Costituzione, dopo la riforma entrata in vigore nel 2001, è ancora più centralista che nella sua formulazione originaria. La lettera q dell'articolo 117 cita espressamente la "profilassi internazionale" tra le materie in cui lo Stato ha competenza esclusiva. All'articolo 120 c'è scritto che il governo può sostituirsi agli enti locali quando - testualmente - c'è un "pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica". Senza dimenticare il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, che all'articolo 168 prevede i flagelli internazionali tra le competenze concorrenti dell'Ue con gli Stati».

Quale strada suggerisce al governo?

«Il governo può senz'altro delegare alcune competenze alle Regioni. Ma la responsabilità della gestione di una crisi come questa è sua. E va esercitata in tutti i modi. Durante la fase 1 s'era avuta l'impressione della massima efficienza anche dal punto di vista plastico. Se le ricorda le riunioni alla Protezione civile? Gli impiegati in abito da ufficio, i militari in mimetica, i ministri col maglione. Adesso di quello schema è sopravvissuta solo la moltitudine dei protagonisti. L'efficienza invece è sparita».

Sta dicendo che, secondo lei, il duello con le Regioni è diventato un alibi?

«Sto dicendo che la Costituzione e il Trattato dell'Unione europea danno al governo i poteri e la responsabilità di muoversi. E che continuare a procedere per Dpcm, ricorsi al Tar e pubbliche rivendicazioni, angosciando gli italiani, peggiorerà la situazione. Soprattutto visto che il peggio, dal punto di vista sociale, potrebbe ancora dover arrivare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex ministro

Giulio Tremonti,

73 anni, economista

e docente universitario, è stato ministro dell'Economia e delle finanze nei governi presieduti da Silvio Berlusconi

Economia Politica tra stato e mercato

Golden power «gonfiato» ci difende o ci danneggia?

Il rischio è la torsione dirigista di uno strumento meramente amministrativo di tutela della sicurezza nazionale

Ferruccio de Bortoli

Nella prima ondata della pandemia i mercati finanziari subirono un crollo verticale, salvo poi recuperare nei mesi successivi. Le aziende italiane quotate, ma non solo, erano bocconi appetibili. Lo sono ancora, ovviamente, grazie alla loro indiscussa vitalità, ma allora erano schiacciate da valutazioni fortemente a sconto. In quel drammatico contesto, con il Decreto liquidità (23 dell'8 aprile 2020), il governo decise di estendere la disciplina del cosiddetto golden power, prevista inizialmente solo per operazioni in settori strategici o legati alla sicurezza nazionale. E, dunque, di allargare l'ombrello istituzionale a gran parte dell'industria, dall'agroalimentare alla salute, dalle banche e alle assicurazioni. Insomma, di fatto a tutte le filiere del made in Italy.

Nei giorni scorsi, è stata presentata al Parlamento, dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Riccardo Fraccaro, la relazione sull'applicazione, nel 2019, della normativa dei «poteri speciali» in materia di investimenti esteri. Un po' di storia non guasta.

Il tutto ha origine con il decreto legge del 15 marzo del 2012, firmato dal governo Monti, che rispondeva a una procedura europea di infrazione. Ma la golden share del tempo riguardava unicamente le imprese a partecipazione pubblica. La legislazione in materia ha poi subito molte modifiche, anche in conseguenza dell'aggressività di aziende e fondi sovrani di Paesi con i quali non c'era e non c'è alcuna reciprocità. Una sola operazione è stata sottoposta a veto, un'acquisizione di Altran Italia, altre sono state autorizzate con alcune prescrizioni.

L'ambiguità

L'Italia si è trovata in questi anni in una posizione fortemente ambigua. Nel febbraio del 2017, come si legge nel libro di Alberto Saravalle e Carlo Stagnaro (Contro il sovranismo economico, Rizzoli), l'allora ministro Carlo Calenda si fece promotore, insieme a francesi e tedeschi, di una lettera alla Commissione nella quale si chiedevano criteri più stringenti sugli investimenti esteri, specie cinesi. Il conseguente regolamento europeo, due anni dopo, particolarmente attento a scoprire stabilimenti di comodo all'interno dell'Unione, ebbe l'astensione di italiani e inglesi. E Roma si accingeva a sottoscrivere con Pechino la Belt and road initiative, che così bene ha fatto al commercio internazionale delle arance siciliane.

Oggi la normativa sulla golden power è estesa, con le modifiche della scorsa primavera, anche alle operazioni intra Ue, seppure in via transitoria: aspetto che potrebbe portare a una pronuncia della Corte di Giustizia europea. Una simile disposizione c'è in Francia, non in Spagna. In Germania è limitata al settore difesa. Ogni investimento estero azionario superiore al 10 per cento è soggetto ad autorizzazione preventiva. Ma la lente governativa non risparmia anche operazioni, in settori sensibili, di soggetti del tutto nazionali. Dalla relazione Fraccaro si scopre che le notifiche, quasi sempre non superiori a poche decine, sono cresciute negli ultimi tempi. A fine 2020, si stima, dovrebbero essere non lontane da 300. Una parte non irrilevante di queste relative all'ulteriore campo dei contratti sul 5G. Vetì? Nessuno.

Né particolari prescrizioni predisposte dall'ufficio di coordinamento, costituito a Palazzo Chigi, e composto anche da rappresentanti dei ministeri interessati. Intanto, dando solo uno sguardo distratto al settore dei trasporti marittimi, cinesi e turchi sbarcavano nel porto di Taranto.

Partecipando martedì scorso a un webinar di Mergermarket, organizzato dallo Studio Chiomenti, il segretario generale della Presidenza del Consiglio, Roberto Chieppa, ha assicurato che entro la fine dell'anno sarà presentato un nuovo Dpcm che dovrebbe rispondere a molti dei dubbi interpretativi, in particolare sull'ambito delle attività critiche o strategiche. Sul versante del 5G, poi, molti problemi applicativi dovrebbero risolversi con la definizione del perimetro di sicurezza cibernetica.

Le differenze

Chieppa ha sottolineato il fatto che sugli atti del golden power, a differenza di quello che accade in regimi di common law, gli interessati possano sempre rivolgersi a un giudice amministrativo. Ma, come ha notato il giurista Giulio Napolitano, ordinario di Diritto amministrativo nell'Università di Roma e partner dello Studio Chiomenti, i provvedimenti non sono pubblici, nemmeno per estratto. «E questo impedisce la formazione di una giurisprudenza, inoltre non vi è, come in Francia, una interlocuzione preventiva e dunque assistiamo a una crescita quasi patologica di notifiche diciamo così precauzionali». Insomma, nell'incertezza applicativa - che riguarda anche l'Unione europea, molto vaga sulla definizione delle infrastrutture e delle tecnologie critiche - si notifica un po' di tutto. Al punto che una notifica è stata fatta anche per l'Opas di Intesa Sanpaolo su Ubi. Il rischio reale è quello della torsione dirigista di uno strumento meramente amministrativo di tutela della sicurezza nazionale. «Un modo improprio - spiega Saravalle, docente di Diritto europeo all'Università di Padova - di fare politica industriale e condizionare l'investitore straniero in base talora a criteri che con l'economia, la bontà dei piani industriali, nulla hanno a che vedere».

Significativo che, a un certo punto, qualcuno abbia pensato di cambiare la normativa per sottoporre a golden power anche l'investimento di Leonardo Del Vecchio in Mediobanca. Un ex Martinitt milanese che mette soldi nell'istituzione più prestigiosa della sua città. Un pericolo? E perché Delfin, la sua finanziaria lussemburghese, avrebbe potuto attentare agli interessi del Paese più di una qualsiasi scatola finanziaria posseduta da altri investitori, senza gli stabilimenti di Luxottica, come per esempio quelle di un altro socio di piazzetta Cuccia come Vincent Bolloré?

La farraginosità della normativa alimenta poi un mercato poco trasparente delle relazioni con il mondo politico. Ciò non contribuisce a rafforzare l'immagine già debole, agli occhi di un investitore estero, della rule of law italiana. E pone dubbi anche sulla validità effettiva dei contratti stipulati nel nostro Paese, per alcuni osservatori stranieri troppo influenzabili dalle variabili politiche, come nel caso dell'ex Ilva. Ci si chiede poi guardando al probabile epilogo della vicenda Autostrade, se non esista un improprio golden power alla rovescia, che estromette investitori nazionali (lasciamo da parte i Benetton) a favore dei soci scelti dalla Cdp, in questo caso Blackrock e Macquarie.

Un golden power con uno spettro di applicazione troppo largo e indefinito rischia di non essere uno scudo efficace per proteggere veramente attività strategiche e garantire la sicurezza nazionale. E di allontanare dall'Italia investimenti diretti di cui avremo ancora più bisogno nel momento in cui saranno visibili, in particolare su molte piccole e medie imprese, gli effetti devastanti della crisi innestata dalla pandemia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Gualtieri Ministro dell'Economia nel governo Conte

Che cos'è

Dal 4 giugno il Golden power «allargato» previsto dal decreto legge. Liquidità è diventato legge. La disciplina rafforza lo screening sugli investimenti diretti esteri in modo simile a

quanto avviene in altri Stati europei e anche negli Stati Uniti. La norma amplia l'ombrello protettivo, finora limitato a difesa, sicurezza nazionale, energia, trasporti e comunicazioni, a diversi altri settori, attribuendo al governo un potere di intervento inedito. E sono considerati «esteri» anche gli investimenti dentro la Ue

Foto:

Ministro dell'Economia nel governo Conte

Economia & Politica ricette contrapposte

È il mercato, non lo Stato a farci 30 volte più ricchi

Il capitalismo ha prodotto questa moltiplicazione negli ultimi due secoli (al netto delle disuguaglianze) Cercare una soluzione alla pandemia progettando un massiccio ritorno del pubblico nelle imprese e nelle catene di fornitura rischia di impoverire la società e la competizione che porta nuove idee. Ecco perché L'innovatore è Bezos, non il sindaco che ha costruito la strada su cui Jeff cammina per raggiungere gli uffici di Amazon

Deirdre N. McCloskey e Alberto Mingardi

Nelle sue comunicazioni alla Camera dello scorso 2 novembre, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha osservato che «quella che stiamo vivendo è ormai la terza crisi nello spazio degli ultimi quindici anni» e che stavolta c'è «la possibilità di imprimere una vera svolta». Questa vera svolta si concretizzerebbe in «una nuova strategia di organizzazione della presenza pubblica nell'economia». Il premier italiano, in un momento drammatico per questo Paese, ha scelto di abbracciare la retorica di tutti quegli intellettuali che auspicano uno Stato imprenditore.

È curioso avvicinare la crisi finanziaria del 2007/2008, la crisi del debito sovrano in Europa e la pandemia Soprattutto in quest'ultimo caso, il rallentamento dell'economia mondiale è causato dalle misure prese dai governi per contenere il virus: è difficile addossarne la colpa al mercato.

Non ci stupisce che lo «Stato imprenditore» sia una parola d'ordine tanto fortunata. I suoi paladini si limitano, di fatto, a fornire uno storytelling compiacente ai leader politici. Gli economisti si vantano di essere consiglieri del principe ma sono perlopiù spin doctor: forniscono ragioni elaborate per cose che il ceto politico ha già deciso di fare.

La storia

Come mai queste idee hanno tanta presa? Mariana Mazzucato ha messo, col suo «Lo Stato innovatore», il vestito buono alla politica industriale, screditata in molti Paesi (fra cui l'Italia) dalla pessima prova fatta registrare sul campo.

Il succo del suo saggio è che, a dispetto di quanto suggerisce l'esperienza quotidiana, il ruolo dell'economia di mercato è sopravvalutato, per quanto riguarda la promozione dell'innovazione. Molti meravigliosi prodotti, che hanno cambiato radicalmente la nostra vita, sono stati semplicemente «commercializzati» da imprenditori privati. La loro causa ultima risiederebbe infatti in interventi statali, talora risalenti a decenni prima. Le imprese private si sono accaparrate i ricavi. Bisogna tassarle di più, rendendo così merito alla lungimiranza dei pianificatori. L'iPhone, il Gps, Internet: non sono il frutto della lungimiranza del governo americano, o per meglio dire dell'esercito americano?

In realtà, no. Si tratta di resoconti semplicistici, quando non falsi, della storia di quelle invenzioni. Il Gps, ad esempio, all'inizio era sicuramente una tecnologia bellica. Era stato concepito per servire uno scopo militare: localizzare le forze sul campo di battaglia. Successivamente, tale tecnologia ha richiesto adattamenti massicci e privati per arrivare negli smartphone. Come se avesse trovato una prova decisiva, Mariana Mazzucato osserva che la National Science Foundation diede una borsa di studio a un giovane dottorando, che poi inventò la tecnologia touch screen che noi usiamo oggi sui nostri tablet. Ma è stata la sua creatività in una società libera, non un sussidio, a produrre quella invenzione. È un po' come pensare che le innovazioni di Amazon siano possibili perché Jeff Bezos, tutti i giorni, si reca in ufficio prendendo una strada costruita dall'autorità pubblica.

Non bisogna confondere le condizioni necessarie (una società nella quale è possibile fare esperimenti) e condizioni marginalmente utili (una strada per andare al lavoro).

Le ragioni

Questi errori si debbono a uno strano modo di intendere le supply chain. Nella metafora delle catene di fornitura, tutti gli anelli sono necessari: se un anello si rompe, tutto è perduto. È la teoria alla base dei bombardamenti strategici: se si riesce a distruggere un nodo ferroviario francese nel giugno del 1944, si supponeva, si rende impossibile al nemico di muoversi, non ci sono alternative. Bombardiamolo e i tedeschi non potranno più fare rifornimento. Ma gli operatori economici sono costantemente impegnati a considerare usi alternativi per le risorse scarse a loro disposizione. L'economia di un Paese non obbedisce a un libro di ricette fisse e immutabili.

È solo se crediamo che ogni anello della catena di fornitura sia necessario, e che la creatività umana non possa produrre beni e risorse alternative per svolgere lo scopo di quella risorsa in particolare, che si finisce per pensare che lo Stato sia un «imprenditore» imprescindibile. Questo semplicemente perché, nelle società contemporanee, gli Stati sono onnipresenti. Se si perlustra la catena di fornitura di qualsiasi innovazione, alla ricerca di un qualche intervento pubblico presunto «imprescindibile», e non si considera nemmeno l'ipotesi che possa spuntare un'alternativa, si finisce per concludere trionfalmente che lo Stato è la causa, letteralmente, di tutto. La strada che conduce all'ufficio di Jeff Bezos è stata costruita dall'amministrazione cittadina. E così, in questa logica, il sindaco diventa il vero grande innovatore.

Questa visione così fallace oggi è popolarissima. Forse, nella pandemia, è persino confortante: consente di pensare che l'economia di un Paese sia un motore che si riaccende con facilità, basta che a premerlo sia lo Stato.

Il guaio è che invece rischiamo di spegnerlo per sempre. In un'intervista di molti anni fa, Milton Friedman osservava che «è una fortuna che la società capitalista sia più produttiva, perché in caso contrario non sarebbe mai tollerata. Il pregiudizio contrario è talmente forte che, in verità, deve godere di un vantaggio di cinque contro uno per poter sopravvivere». Le persone tendono a diffidare degli scambi impersonali fra estranei. Nessuno di noi «vede» quante mani e quante teste hanno prodotto i beni e i servizi di cui beneficiamo. Per questo non ci rendiamo conto della complessità della società in cui viviamo.

Ci viene più facile credere di essere tutti una dolce famiglia di, diciamo, 60 milioni di persone, che debbono essere guidate dalla mano visibile di un padre benevolo. Se la gente si persuade che non è l'economia di mercato a essere responsabile delle innovazioni di cui traiamo vantaggio, ci rinuncerà volentieri.

Il problema è che l'economia di mercato non ci ha resi, negli ultimi due secoli, solo cinque volte più ricchi. Ha moltiplicato grossomodo le nostre possibilità e il nostro benessere per trenta. Lo Stato imprenditore rappresenterebbe una «vera svolta», sì, ma in direzione della povertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il libro di Deirdre

N. McCloskey, docente all'Università dell'Illinois, e Alberto Mingardi, direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni, sul mito dello Stato imprenditore

L'angolo delle idee I Commenti

Milano e la sua Borsa, un test pesante per il Paese

Stefano Caselli

L'ingresso di Borsa Italiana nel gruppo Euronext è un punto di partenza importante. È l'inizio di un percorso che, se utilizzato bene, può contribuire in maniera decisiva al processo di recupero e poi di rilancio della nostra economia. Ma sono necessarie alcune condizioni, che devono vedere impegnati con determinazione non solo la Borsa ma soprattutto la guida del paese, che ha stimolato questa operazione.

La prima condizione è quella di fissare obiettivi espliciti e ambiziosi, su cui misurare il successo dell'operazione. Il numero di aziende quotate (italiane in primis, ma anche degli altri paesi del gruppo Euronext, specializzate magari su taluni settori distintivi dell'Italia) è il più visibile, occorre sfruttare l'occasione per provare a raggiungere la dimensione di un listino che segni un cambio di passo, e dia una spinta decisa all'uso della quotazione, valorizzando le sue ricadute reali, in termini di contributo all'occupazione e al Pil. Ma è essenziale fissare un obiettivo anche in termini di capitali esteri che verranno attratti sulla nostra piazza finanziaria, fondamentali per dare una spinta ai processi di crescita delle nostre imprese, oltre alla quota di risparmi che gli italiani destineranno alla borsa.

Il governo deve introdurre incentivi adeguati: una fiscalità più favorevole per le aziende e gli azionisti che si avvicinano alla quotazione è essenziale, così come per gli investitori a lungo termine che ne sostengono il processo. Dare incentivi fiscali non significa sostenere la speculazione, ma riconoscere l'importanza del mercato per creare ricchezza e posti di lavoro.

La seconda condizione è valorizzare il ruolo di Borsa Italiana nel gruppo Euronext. Se la governance richiede una presenza rispettosa di ciascun listino, il peso della Borsa Italiana (in termini di ricavi che porta al gruppo) deve essere riconosciuto pienamente, attraverso le attività che Euronext sposterà a Milano, dando al nostro centro finanziario un peso adeguato. Questa è l'occasione perfetta affinché Milano e la «sua Borsa» portino in Italia un pezzo rilevante dell'Europa finanziaria che conta e non viceversa. Un passaggio essenziale perché Milano venga riconosciuta come una capitale finanziaria, per l'Italia in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stanza dei bottoni protagonisti interpreti

colao per fsi La lezione most powerful di Ilham kadri

Gualtieri, Guzzetti e Franco per il think tank di Cimbrici Si fa la rete digitale? Boccardelli mette a confronto Gubitosi, Viola e i ministri Patuanelli e Pisano Descalzi, Starace e Del Fante: i boss dello smartworking
a cura di Carlo Cinelli e Federico De Rosa

Fosse stata a Milano avrebbe traslocato in fretta e furia sul web. E invece a Roma il lockdown non è scattato e così i (pochi) inviti alla cerimonia di inaugurazione dell'Anno Accademico 2020-2021 della Luiss Guido Carli sono stati confermati. L'evento, che sarà trasmesso comunque in streaming dall'Aula Magna sui canali dell'ateneo, si aprirà questa mattina con le relazioni del Rettore, Andrea Prencipe, del direttore generale della Luiss, Giovanni Lo Storto e del rappresentante degli studenti in cda, Alessio Tessitore. Al vice presidente del King's College di Londra, Funmi Olonisakin è stata affidata la prolusione mentre l'ospite d'onore, Ilham Kadri ceo di Solvay, tra le «Most Powerful Women in Business» secondo «Fortune», terrà una lectio magistralis su inclusione e diversità. A chiudere la giornata il presidente dell'ateneo di Confindustria, Vincenzo Boccia e il premier Giuseppe Conte.

Futuro digitale

La Luiss, versione Business School, ospiterà invece il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, mercoledì. Insieme al direttore della Luiss Business School, Paolo Boccardelli, Bonomi aprirà il confronto (virtuale) sul cantiere dell'Italia digitale, facendo il punto sugli sforzi e le necessità del sistema industriale con il ministro per lo Sviluppo economico Stefano Patuanelli, quello per l'innovazione Paola Pisano, il Dg Connect della Commissione Europea Roberto Viola, l'amministratore delegato di Tim, Luigi Gubitosi e il presidente di Confindustria digitale Cesare Avenia.

Lavoro da casa

La nuova normalità post Covid che incorpora, secondo molti addetti ai lavori, il ricorso permanente allo smartworking è il tema della due giorni dedicata all'Osservatorio Willis Towers Watson che giovedì e venerdì schiera i ceo e i capi delle risorse umane di alcuni tra i maggiori gruppi italiani. Il 12 novembre sarà il turno dei direttori HR: Paola Boromei di Snam, Monica Possa di Generali, Pierangelo Scappini di Poste Italiane e Guido Stratta di Enel. Il giorno dopo toccherà invece ai Ceo: Claudio Descalzi di Eni, Francesco Starace di Enel e Matteo Del Fante di Poste Italiane; moderatore in entrambi i casi Edoardo Cesarini, amministratore delegato di Willis Towers Watson. Altri top manager di grande esperienza come Claudio Granata, director human capital & procurement coordination di Eni e Francesco Caio, presidente di Saipem daranno il loro contributo su temi specifici come l'innovazione o presentando progetti d'eccellenza. Willis Towers Watson, leader globale nella consulenza, nel brokeraggio e nell'offerta di soluzioni alle imprese e alle istituzioni, presenterà un report sulle politiche di retribuzione relativi sia all'Italia che agli altri Paesi più rappresentativi.

Gli investitori di Tamagnini

Agenda pesante per l'investor day 2020 di Fsi, il gruppo finanziario guidato da Maurizio Tamagnini che investe nelle eccellenze del Made in Italy. Giovedì dopo l'introduzione del padrone di casa, parola a Vittorio Colao, già ceo di Vodafone e a capo della task force governativa per il rilancio e l'ammodernamento dell'Italia dopo la pandemia. A seguire, Erik Nielsen, global chief economist di Unicredit, con un'analisi sull'impatto macroeconomico della crisi e le previsioni per il 2021. Dagli scenari al business, sono previste quindi alcune sessioni con i principali investitori italiani e internazionali sugli investimenti di Fsi e un panel

coordinato dall'industrial partner Fsi, Francesco Granata , con Elcin Barker Ergun , ceo Menarini e Paolo Marcucci , presidente di Kedrion.

Summit sul welfare

È lunghissima e prestigiosa la lista degli invitati di Carlo Cimbri per il Welfare Italia Forum, il think tank voluto da Unipol e organizzato anche per l'edizione 2020 in collaborazione con Ambrosetti.

L'ambizione è infatti riunire il gotha nazionale degli opinion leader e decisori su sanità, previdenza e assistenza. Il "sottostante" sono le molte partnership attivabili nei diversi comparti con il settore pubblico. Tra gli speaker Elena Bonetti (ministro per le Pari Opportunità), Valerio De Molli (Ambrosetti), Daniele Franco (dg Bankitalia), Roberto Gualtieri (ministro dell'Economia), Giuseppe Guzzetti (advisor di "Welfare, Italia"), Mario Nava (dg Structural Reform Support, Commissione Ue), Walter Ricciardi (consigliere del ministro della Salute per per il Covid-19), Marco Simoni (Presidente, Fondazione Human Technopole).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monica Possa Responsabile delle risorse umane di Generali Group al summit di Willis Towers Watson Elcin La Barker Ergun Ceo di Menarini all'inv di Maurizio estor day Tamagnini Ilham Kadri Ceo di Solvay Inaugura l'anno accademico della Luiss

Foto:

Responsabile

delle risorse umane

di Generali Group al summit di Willis Towers Watson

Foto:

Inaugura l'anno accademico della Luiss

Foto:

La Ceo di Menarini all'investor day
di Maurizio Tamagnini

L'Economia del futuro

laurence tubiana quanti passi avanti la spesa pubblica diventi green

La sostenibilità era considerata una nicchia. Ora è Christine Lagarde a capo della Bce a dire che il clima è un fattore economico. L'economista che dirige la Europe Climate foundation è convinta che solo accelerando la trasformazione dell'economia si possano evitare catastrofi, anche sanitarie. I governi? «Serve più coraggio»

Elena Comelli

La pandemia c'insegna che dobbiamo cambiare strada, è convinta Laurence Tubiana, economista e docente a Sciences Po, che ha guidato i lavori della Cop21 fino all'Accordo di Parigi e oggi dirige la European Climate Foundation.

Siamo a un nuovo lockdown. Ne usciremo diversi?

«È uno choc enorme, uno choc per la salute, ovviamente. E poi c'è lo choc economico e sociale che vediamo arrivare. Sarà molto violento, ma ora è il momento di fare le cose, di riunire le intelligenze, di rendere questa incredibile e storica esperienza qualcosa di buono per le generazioni future».

Possiamo trasformarla in una svolta per la difesa del clima?

«La speranza c'è. Questa crisi si preannuncia molto profonda e sta provocando un ripensamento delle politiche di bilancio. Si apre così una fantastica finestra di opportunità, a patto di andare avanti con coraggio e non tornare indietro. I piani per la ripresa devono mettere al centro le questioni essenziali. Questo choc ci può portare verso il nazionalismo e il conflitto o, al contrario, verso una nuova Bretton Woods, una rifondazione del sistema economico internazionale. Se uniamo tutte le intelligenze, possiamo riuscire a sterzare nella direzione giusta. Abbiamo delineato il Green Deal europeo, che punta alla transizione ecologica e alla mobilitazione della società civile. Speriamo che i governi alla fine diventino più coraggiosi».

Che cosa ci manca?

«Dobbiamo trovare parole di verità nei confronti degli attori economici, soprattutto dei più grandi. E dobbiamo resistere alle pressioni. Si dice ad esempio che l'industria della plastica non può andare così veloce come le chiediamo, ma è un'eresia! Sappiamo che tutta questa plastica ci avvelena. Credo che possiamo adottare misure a medio termine per cambiare i settori indirizzandoli verso dove vogliamo andare. Non è complicato. Sappiamo che servono fonti rinnovabili di energia, edifici ad alta efficienza energetica e trasporti a zero emissioni di carbonio. Sappiamo che dobbiamo sbarazzarci della plastica, riciclandola completamente o cambiando la materia prima con cui si produce. Sappiamo che vanno modificati i nostri modelli di consumo alimentare e agricolo, per adottare nuovi modelli organizzati intorno alla produzione agroecologica. Non dobbiamo grattarci la testa chiedendoci cosa fare. Lo sappiamo già e abbiamo capito che se non procediamo a un ritmo sostenuto, andremo incontro a una serie di disastri. E di crisi sanitarie».

Vede un collegamento tra questa crisi sanitaria e il clima?

«È importante ricordare che Covid-19 è una zoonosi, una malattia che ha origine nel mondo animale. La sua diffusione è stata resa possibile dai nostri stili di vita. L'espansione dell'habitat umano, la deforestazione e l'artificializzazione dei suoli stanno causando sempre più interazioni tra la specie umana e il mondo selvatico. Già oggi il 31% delle epidemie, come Ebola, Zika e Nipah, sono legate alla deforestazione. Queste interazioni sono destinate ad aumentare con l'avanzare della crisi climatica».

Cos'è cambiato dalla crisi del 2008-2009?

«La maggior parte dei miei colleghi economisti, allora, non credeva negli stimoli verdi per rilanciare l'economia. Lo sviluppo sostenibile era considerato una nicchia. Alcuni di noi avevano chiesto che gli strumenti delle banche centrali, come il taglio dei tassi, fossero mobilitati al servizio dell'ambiente. Ci sono stati investimenti verdi in Cina, Stati Uniti ed Europa, ma anche forti investimenti nei combustibili fossili. Oggi ne paghiamo le conseguenze».

È cambiato qualcosa?

«Oggi non possiamo ripetere gli stessi errori. Christine Lagarde, prima all'Fmi e ora alla Banca centrale europea, ci ripete che il clima conta come fattore macroeconomico. Gli Stati hanno i mezzi per emettere obbligazioni verdi e possono incentivare una ripresa sostenibile. Bisogna rilanciare il mercato del lavoro: possiamo farlo con gli incentivi all'auto elettrica, con gli aiuti alla transizione per gli agricoltori e il rinnovamento energetico negli edifici...».

Cosa ne pensa dell'aumento al 60% del taglio delle emissioni nell'Ue entro il 2030, votato dal Parlamento europeo?

«Per raggiungere in tempo gli obiettivi dell'accordo di Parigi è necessario accelerare il ritmo dei tagli alle emissioni. Sapevamo fin dall'inizio che ci sarebbe stato bisogno di una revisione del primo target. È giusto rivederlo adesso e infatti molti Paesi hanno spinto per la revisione, compresa l'Italia. Ora però è importante tradurre questi obiettivi in pratica, con delle misure nazionali, indirizzando la spesa pubblica al servizio di strategie low carbon».

La pandemia, però, sembra aver sgonfiato un po' lo slancio che i movimenti giovanili avevano infuso nella lotta per il clima...

«Non sono d'accordo. Questa crisi sanitaria è strettamente legata alla crisi ecologica. Ci porta a ripensare ai nostri modelli di consumo e all'eccessiva dipendenza dai mercati internazionali. Il richiamo di Greta Thunberg a seguire la scienza è vero sia per la crisi climatica che per la pandemia. I movimenti giovanili hanno spostato per sempre il livello del dibattito in Europa, Stati Uniti, Africa. Hanno informato genitori e nonni e hanno già avuto impatti politici importanti, come la vittoria dei verdi in diversi Paesi d'Europa. Tutti i gruppi politici oggi si occupano di tutela dell'ambiente e di lotta all'emergenza climatica, a parte forse l'estrema destra. Nel 2008, Obama disse che una crisi dev'essere trasformata in un'opportunità. Credo che sia giunto il momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo di Parigi

L'accordo di Parigi stabilisce un quadro globale per evitare cambiamenti climatici limitando il riscaldamento ben al di sotto dei 2°C e proseguendo con gli sforzi per limitarlo a 1,5°C. È il primo accordo giuridicamente vincolante sui cambiamenti climatici, adottato alla conferenza di Parigi sul clima (COP21) nel dicembre 2015. È entrato in vigore quattro anni fa: perché questo accadesse, almeno 55 Paesi che rappresentano dal 55% in su delle emissioni globali hanno dovuto depositare i loro strumenti di ratifica.

Sussurri Grida dentro e fuori il listino di piazza affari

la guerra di marco Unicredit guarda alla moda

Morelli rilegge e commenta, a uso dei manager moderni, un classico del pensiero orientale. Da Piazza Gae Aulenti parte un viaggio in tre tappe nel mondo dell'eleganza. Invece, da Garugate, la Nuova Ricambi arriva in 157 paesi del mondo
a cura di Stefano Righi srigghi@corriere.it

Marco Morelli si prepara alla guerra. L'ex amministratore delegato del gruppo Monte dei Paschi di Siena, dopo aver dato alle stampe Capi, colleghi, carriere, questi sconosciuti (Gribaudo editore) presenta un classico del pensiero manageriale, commentando criticamente una elegante edizione de L'arte della guerra , scritto nel VI secolo avanti Cristo da Sun Tzu, generale e filosofo cinese (Gribaudo, 142 pagine, 12,90 euro). La lettura critica di Morelli al celebre testo, unitamente alle illustrazioni di Valentina Biasetti e al commento finale di Mauro Conti, trasformano e aggiornano una visione strategica che, nonostante il passare dei secoli, è di grande attualità. Morelli parte dalla preparazione. «Non dare mai nulla per scontato - scrive -. Insomma, la tradizionale analisi manageriale costi/benefici. Qualunque iniziativa imprenditoriale o manageriale, come identificare spunti di crescita, sviluppo e razionalizzazione, deve avere a monte una profonda conoscenza delle variabili positive e negative che potrebbero influenzare l'esito finale del percorso che si vuole intraprendere». Dallo studio del nemico, alla capacità di manovrare, dalle tattiche alla marcia, all'uso delle spie. Partendo ovviamente dall'organizzazione dell'armata, si tratti di un esercito vero o di una organizzazione economica.

Il fashion secondo Mustier

Unicredit punta sulla moda. La banca guidata da Jean Pierre Mustier alza il livello di attenzione sulla catena del fashion . Lo fa con una serie di tre incontri itineranti, un Forum Fashion multi stakeholder , in modalità virtuale, coordinato da Cristiano Seganfredo membro Adb Italy di Unicredit, in collaborazione con Pitti, Camera della moda, Altaroma e Nomisma. Prima tappa a Firenze, domani 10 novembre dalle 10:45 alle 13. Parteciperanno Francesco Giordano, co-ceo Weu Unicredit, Tommaso Sacchi, assessore alla cultura del Comune di Firenze, Antonella Mansi, vice presidente di Pitti Immagine, Raffaello Napoleone (Pitti Immagine), Carlo Capasa (Camera nazionale della moda italiana), oltre a Maria Luisa Frisa, direttore del corso di laurea in Design della moda allo Iuav di Venezia, Pierpaolo Piccioli (Valentino), Remo Ruffini (Moncler), Livia Firth, produttrice cinematografica, Claudio Marenzi (Herno), Roberta Benaglia (Style Capital) e Matteo Lunelli (Altagamma). Conclusioni affidate ad Andrea Casini, co-ceo Commercial banking Italy di Unicredit. Seconda tappa il 24 novembre a Milano e terza tappa da Roma il primo dicembre.

Gli sportelli di Ubi

Procede il piano di vendita delle 532 agenzie che Intesa Sanpaolo deve cedere a Bper nell'ambito dell'acquisizione di Ubi. Prima scrematura: saranno 501 le agenzie di provenienza Ubi e 31 quelle di origine Intesa Sanpaolo.

Classis apre a Padova

Classis Capital sim apre a Padova. La società di consulenza indipendente fondata 10 anni fa da Maurizio Esentato ed Edward Altman, ha consolidato la propria presenza nel Nord Italia. A guidare il team di consulenti sono Mauro Buso, promotore finanziario per 11 anni nel gruppo Intesa e Mario Angeli, con una lunga esperienza nel settore.

Polis, con Pwc il fondo Npl

Polis Fondi sgr (gruppo Unione Fiduciaria) e Pwc Italia hanno siglato un accordo finalizzato alla realizzazione di un Fondo di Investimento Alternativo (Fia) mobiliare, riservato e multicomparto per la gestione dei crediti classificati come Unlikely to Pay (Utp) e Non Performing Loans (Npl). Il fondo partirà tra fine anno e l'inizio del 2021.

Zanesi, l'altra parte del caffè

Un caffè come si deve. Ma non bastano le macchine per l'espresso, né le migliori miscele. Serve anche una manutenzione adeguata per un mercato che vale nel mondo circa 400 milioni di euro (160 mila le macchine vendute nel 2019 di cui 28.500 in Italia, per un controvalore di 82 milioni). È in questo settore che opera la Nuova Ricambi di Marcello Zanesi, piccola eccellenza del territorio lombardo che nonostante il periodo complicato continua a crescere nel fatturato a 18 milioni di euro (+5 per cento) e mantiene, con 60 dipendenti, la quota di export oltre il 70 per cento. Zanesi, seconda generazione, porta avanti i valori trasmessi dal padre: umiltà e lavoro costante. Leader nel settore dei ricambi, ha da poco ampliato l'offerta con i ricambi per il settore Horeca. Entrato in azienda a 17 anni, Marcello ha saputo puntare sul mercato asiatico e oggi la Corea è il primo mercato estero dell'azienda di Carugate (Mi), presente in 157 diversi paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcello Zanesi A capo della Nuova Ricambi di Carugate: 18 milioni di fatturato in crescita del 5%
Tre tappe Jean Pierre Mustier, amministratore delegato di Unicredit
Divulgatore Marco Morelli Ex amministratore delegato del Montepaschi

Foto:

A capo della Nuova Ricambi di Carugate: 18 milioni di fatturato in crescita del 5%

Foto:

Ex amministratore delegato del Montepaschi

Foto:

Jean Pierre Mustier, amministratore delegato di Unicredit

TRA RECOVERY E MES

L'euro-tesoro per l'Italia, scommessa da 315 miliardi

Giuseppe Chiellino

Nei prossimi sette anni l'Italia avrà a disposizione quasi 315 miliardi di euro di aiuti europei. Più del 40% a fondo perduto e il resto prestati a tassi molto più bassi di quelli che il Tesoro può ottenere sul mercato, nonostante il netto calo del costo del debito. In tempi rapidissimi rispetto alla tradizionale lentezza con cui sembra muoversi abitualmente, l'Unione ha messo in campo una tela di strumenti che gli Stati membri hanno già cominciato ad utilizzare, come nel caso di Sure. Dopo l'accordo raggiunto giovedì scorso tra Consiglio ed Europarlamento su uno dei nodi più complicati, il rispetto dello stato di diritto, la strada per l'erogazione degli altri aiuti ora sembra farsi più piana. -Continua a pagina 4 Continua da pagina 1

È superfluo dire che si tratta di una opportunità irripetibile, ma è bene essere consapevoli che presenta anche alcuni rischi. L'Italia è di gran lunga il principale beneficiario di questa operazione senza precedenti che, con la pandemia, è destinata a cambiare i destini del continente. È una grande scommessa che l'Italia riuscirà a vincere solo se tutto il sistema-Paese sarà in grado di attivare uno sforzo eccezionale, sia nella fase di programmazione - già iniziata e per alcuni Paesi in fase abbastanza avanzata - che in quella successiva di esecuzione dei progetti.

Precedenti poco rassicuranti

Su entrambi i fronti i precedenti non sono affatto rassicuranti, come insegnano decenni di gestione a dir poco macchinosa e a volte inconcludente dei fondi strutturali, da parte delle regioni e dei ministeri. È bene però avere la consapevolezza che un'altra occasione per affrontare con decisione e con le risorse necessarie i colli di bottiglia che da troppo tempo condannano l'economia italiana ad una stanca altalena tra recessione e stagnazione (con qualche breve parentesi di crescita) non capiterà più per qualche generazione. Mai come ora il problema non sono i soldi ma la capacità di progettazione con lo sguardo alle future generazioni e senza calcoli elettorali di corto respiro. Con la determinazione di realizzare le riforme, a cominciare dalla macchina amministrativa e dalla giustizia civile, liberandosi delle zavorre culturali che bloccano il Paese dal secolo scorso. L'intreccio e la sovrapposizione degli strumenti messi in campo dalla Ue (descritti nelle infografiche in pagina) e che - va riconosciuto - rischiano di rivelarsi confusionari e concorrenti, non potranno tuttavia essere alibi per nessuno.

Italia, per ora, non pervenuta

Da Bruxelles e dalle altre capitali si guarda all'Italia con un'attenzione particolare, e non solo perché avrà la quota più ricca di aiuti. Se il disegno di Ursula von der Leyen e della Commissione funzionerà, i benefici saranno per tutta l'Unione e incideranno sul ruolo che il Vecchio continente potrà giocare nel riassetto degli equilibri geopolitici globali. Il governo italiano sta lavorando per la definizione della bozza del Piano nazionale di riforma e il dialogo con la Commissione e con la task force è intenso, ripete il ministro per gli Affari europei, Vincenzo Amendola. Mercoledì scorso c'è stato un altro incontro a Bruxelles. Ma a quasi quattro settimane dall'apertura dello "sportello" europeo per avviare il confronto sulla bozza del Piano, in Commissione l'Italia è "non pervenuta", nonostante i solleciti. Nulla è perduto e, come dice Amendola, è importante fare per bene tutti i passaggi. Ma il ministro sa che è importante anche farli presto. Come altri Paesi: **Spagna, Portogallo, Repubblica ceca e Slovenia** hanno già consegnato il draft alla Commissione e la **Francia** era pronta a farlo già

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

qualche giorno fa. Anche l'Italia, a questo punto, dovrebbe esserlo, altrimenti è lecito chiedere a cosa sono serviti i mesi di lavoro sul Piano Colao, gli stati generali e le linee guida approvate a settembre.

Gli aiuti anche se in misura minore, arriveranno anche agli altri partner europei che in molti casi sapranno usarli bene e nei tempi previsti. Se l'Italia, intesa come sistema, governo, forze di opposizione, imprese, sindacati e attori sociali in senso lato, non riuscirà ad innescare rapidamente il processo di riforme e di investimenti finanziato dall'Unione, condannerà se stessa a restare su un piano inclinato, costringendo le prossime generazioni ad un futuro da serie B, con un ruolo marginale nell'Europa di domani, che nessuno vorrebbe per i propri figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Giuseppe Chiellino UN PASSAGGIO CRUCIALE Bilancio 21-27

Sciolto il nodo dello stato di diritto I Paesi Ue che non rispettano lo stato di diritto, inteso come insieme dei valori fondamentali dell'Unione, dalla democrazia ai diritti umani, potrebbero perdere l'accesso ai fondi comunitari. L'accordo tra Parlamento e Consiglio supera un ostacolo cruciale per l'approvazione del bilancio pluriennale da cui dipende il Recovery fund. Prestiti 185,0 314,7 TOTALE L'intreccio tra prestiti e trasferimenti a fondo

perduto Dati in miliardi Fonte: elaborazione il Sole 24 Ore da documenti Commissione Ue Mes Fondi per la sanità 36,0 Bilancio 2021-27 53,6 Dote eventuale per l'Italia Just Transition Fund Fondi strutturali Sviluppo rurale Fondi emergenza Covid 225,1 React-Eu 2021-22 Prestiti Sure

Prestiti RRF Sovvenzioni RRF Sovvenzioni 129,7 42,0 10,7 10,7 0,9 27,0 122,0 65,4 La tela degli aiuti Ue all'Italia L'identikit degli strumenti europei da cui arriveranno fondi all'Italia suddivisi tra: Note: (*) CRII+ ha le stesse scadenze del CRII, è solo un ulteriore allargamento delle maglie; (**)

entra in vigore dopo la conclusione dei negoziati tra Parlamento e Consiglio europeo, ma l'erogazione dei fondi partirà dopo l'approvazione dei Recovery plan nazionali; (***) importo riferito ai finanziamenti indiretti attraverso i fondi strutturali per l'Italia e al fondo per lo sviluppo rurale. Esclusi i finanziamenti diretti alle imprese, in particolare Politica agricola e Horizon. NEXT GENERATION EU ALTRI FINANZIAMENTI REACT

EU= fondi strutturali aggiuntivi per la coesione territoriale Forniscono un sostegno per superare gli effetti della crisi pandemica e al tempo stesso, preparare la ripresa verde e digitale con i Programmi operativi 2014-2020 o con uno nuovo INIZIO GEN 2021 FINE DIC

2022 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 47,5 mld TOT UE 27 10,7 mld ITALIA LIQUIDITÀ AGGIUNTIVA I pre nanziameti dei fondi strutturali 2014-2020 non spesi sono rimasti agli Stati membri INIZIO APR 2020 FINE DIC 2023 2020 2021 2022 2023 2024 2025

2026 2027 8 mld TOT UE 27 0,9 mld ITALIA CRII e CRII+= Coronavirus response investment* I fondi strutturali residui 2014-2020 sono riprogrammati con regole più agili per dare sostegno immediato a sanità, persone e imprese INIZIO APR 2020 FINE DIC 2023 2020

2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 9 mld TOT UE 27 4,7 mld ITALIA RRF= Recovery and Resilience Facility Riforme e investimenti per la ripresa, secondo 7 linee guida. È il pilastro principale del NEXT GENERATION EU. Il nanziameto sarà assicurato dall'emissione di bond europei garantiti dal bilancio comunitario. Entro dicembre 2022 impegni al 70%, entro dicembre 2023 impegni al 100% INIZIO GIU 2021** FINE DIC 2026 2020 2021 2022 2023

2024 2025 2026 2027 di cui: 360 mld prestiti 312,5 mld sovvenzioni 672,5 mld TOT UE 27 di cui: 122 mld prestiti 65,4 mld sovvenzioni 187,4 mld ITALIA JTF= Just transition fund Finanzia gli interventi per mitigare gli impatti sociali della decarbonizzazione del sistema produttivo Da spendere no al 2029 INIZIO GEN 2021 FINE DIC 2027 2020 2021 2022 2023

2024 2025 2026 2027 17,5 mld TOT UE 27 0,9 mld ITALIA SURE= Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency Si tratta di prestiti immediati per nanziare gli schemi

nazionali di sussidi per la disoccupazione. Il Consiglio ha già approvato 87,9 miliardi di prestiti. I primi a bene ciarne sono stati Italia, Spagna e Polonia. Le prime due emissioni di bond Sure, per 17 mld, hanno registrato richieste per 13 volte l'importo INIZIO OTT 2020 FINE DIC 2022 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 100 mld TOT UE 27 27,4 mld ITALIA MES= Meccanismo europeo di stabilità (fondo salvastati) Linea Covid Fornisce prestiti decennali no al 2% del Pil di ciascun Paese. L'unica condizione è che siano destinati a coprire i costi diretti e indiretti legati all'emergenza INIZIO MAG 2020 FINE DIC 2022 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 240 mld TOT UE 27 36 mld ITALIA MFF= Multiannual nancial framework E' il bilancio pluriennale dell'Unione per il 2021-2027, noto anche come Quadro nanziario pluriennale. Parlamento e Consiglio stanno negoziando. I due terzi del Mff vanno ai fondi strutturali e alla PAC (sviluppo rurale) Da spendere no al 2029 INIZIO GEN 2020 FINE DIC 2027 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 1.100 mld TOT UE 27 52,7 mld***

ITALIA La timeline delle risorse
un passaggio cruciale

Bilancio 21-27

Sciolto il nodo dello stato di diritto

Foto:

REUTERS

Commissione Ue. --> La presidente Ursula von der Leyen

Le idee

Perché questo scenario piace ai mercati

Domenico Siniscalco

a pagina 27 Con la proclamazione di Joe Biden nella giornata di sabato, si è conclusa un'elezione presidenziale eccezionalmente combattuta. L'onda democratica, prevista dai principali sondaggi, non si è verificata, la battaglia è stata molto accesa in un gruppo di Stati, la maggioranza al Senato è ancora in bilico e resterà tale fino al runoff di gennaio in Georgia. Gli Stati Uniti si sono così rivelati un Paese molto diviso e Trump non ha ancora concesso la vittoria a Biden, mantenendo l'intenzione di proseguire la battaglia legale per invalidare il voto in alcuni Stati. La divisione, nonostante la vittoria di Biden, è riflessa nella composizione del Senato e della Camera dei rappresentanti. Permane, soprattutto, tra gli elettori.

Per paradosso, mentre lo spoglio procedeva da giorni sulle montagne russe, i mercati finanziari americani e mondiali rimanevano relativamente tranquilli, a livelli molto elevati, e con la volatilità addirittura in riduzione. Vale dunque la pena di comprendere cosa sia accaduto sui mercati e quale sia lo scenario economico dei prossimi mesi. Guardare al dopodomani può apparire prematuro, ma tutte le decisioni economiche, delle imprese, degli investitori e dei risparmiatori, vengono prese ogni giorno guardando al futuro.

L'esito delle elezioni, come si diceva, consegna un Paese diviso, tanto che Biden ha posto la riunificazione in testa alla propria agenda, addirittura prima delle politiche volte ad attenuare l'impatto economico del Covid. La sinistra democratica è uscita sconfitta. Anche se i democratici vincessero i due Senatori a gennaio in Georgia, governare richiederebbe compromessi ed equilibrismi. In questo modo si allontana innanzitutto lo scenario di un forte spostamento a sinistra dei democratici e del Paese. Allo stesso modo, si allontanano le prospettive di un maxi stimolo fiscale per contrastare le conseguenze economiche del Covid.

Un nuovo pacchetto fiscale di stimolo presumibilmente verrà approvato, ma sarà necessariamente di dimensione più contenuta del previsto (diciamo intorno ai due trilioni di dollari). Il sostegno della ripresa tornerà dunque sulle spalle della Federal Reserve: ciò manterrà i tassi di interesse e il dollaro su livelli bassi, con i mercati azionari come principale impiego della ricchezza, e dunque su livelli elevati. Queste tendenze potrebbero essere ulteriormente accentuate dal nuovo programma di acquisti della Banca Centrale Europea.

In sintesi, come prevedeva ieri su questo giornale Michael Walzer, uno dei grandi pensatori dell'America Liberal, Joe Biden non avrà la possibilità di realizzare un New Deal né di fare grandi riforme, ma anche in coerenza con il proprio carattere, sarà un presidente di compromesso e al più "di restauro".

Assisteremo a un'enfasi crescente sulle politiche ambientali e contro i cambiamenti climatici, ci sarà forse un'estensione della platea dell'Obamacare in campo sanitario, ma nulla sul piano dei cambiamenti radicali.

Proprio questo scenario, che Walzer commenta con frustrazione, piace invece ai mercati e non richiede un cambiamento nei portafogli e nelle posizioni di rischio degli investitori. Consente alle imprese di programmare gli investimenti con maggiore tranquillità. Anche in Europa dovrebbe allentare le tensioni con gli Stati Uniti e rimettere l'alleanza sugli usuali binari.

Insomma, a meno di eventi imprevedibili, l'equilibrio politico che oggi emerge dalle elezioni impedisce avventure e in qualche modo stabilizza i mercati.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Perché un programma di riforme, più ancora della politica, richiede il supporto dell'opinione pubblica, un supporto che oggi manca in un Paese molto diviso, dove il Trumpismo è ancora forte e vivo e dove occorre in primis raffreddare gli animi.

Per converso, occorre che la politica economica e sanitaria di Biden funzionino e risollevino rapidamente gli Stati Uniti dalla recessione in cui si trovano. In questo senso la mediazione, pur necessaria, non basterà e la composizione del governo sarà cruciale, a partire dal nuovo Segretario del Tesoro. Non dimentichiamo infatti che l'economia reale e l'occupazione, negli Usa come in Europa, sono in situazione di grande difficoltà e che per risollevarle servono politiche ampie e incisive. Gli Stati Uniti sono il centro dei mercati finanziari e della domanda mondiale. Ecco perché dovremo prestare grande attenzione a Washington nel 2021.

Grandi opere

Dopo il ponte Morandi e il Mose 13 cantieri a due passi dal traguardo

STEFANO CARLI

Dopo il ponte Morandi e il Mose 13 cantieri a due passi dal traguardo pagina 24-25 Prima il nuovo ponte Morandi, poi il Mose: nel giro di pochi mesi e nel pieno della pandemia l'Italia delle grandi opere sembra essersi risvegliata dal suo lungo sonno. Ma, mentre per il ponte di Genova l'accelerazione è sotto gli occhi di tutti con i suoi tempi di ricostruzione rimasti al di sotto dei due anni dal crollo dell'agosto 2018, con il Mose è tutt'altra storia: quello del 6 ottobre scorso, è stato infatti solo un test. Positivo, fortunatamente, ma la vera fine dei lavori per il sistema di dighe mobili è previsto per il prossimo anno, come si rileva dall'elenco pubblicato qui in pagina e che è frutto dell'ultimo monitoraggio annuale sullo stato di avanzamento delle grandi opere strategiche in Italia che il Cresme realizza per il Servizio Studi della Camera dei Deputati. Il Mose è in buona compagnia: sono 13 in tutto le opere che chiuderanno i cantieri per fine lavori di qui al prossimo anno. L'elenco si spinge fino al 2022 solo per inserire l'unica opera che dovrebbe terminare in quell'anno, stando alle previsioni, ossia la Metro C di Roma. Sei tratte metropolitane e una ferroviaria, due stradali e due opere logistiche, il Mose, appunto, e il porto di Taranto. Ma il miracolo del Morandi non deve illudere troppo e la data indicata per il fine lavori di quelle opere rischia di slittare di nuovo. «Arrivate a questo punto, se non ci saranno novità che necessitano di ulteriori iter autorizzativi si dovrebbe essere davvero nella fase finale, anche se poi un rinvio di un altro anno è frequente», spiega Mercedes Tascetta responsabile Opere Pubbliche del Cresme. E un rinvio di un anno per opere che in media ne richiedono oltre 15, dalla progettazione al fine cantieri, non sembra molto. Ma le incognite non mancano mai. In Sicilia per gli ultimi 30 chilometri della Strada dei Poeti, la statale 640, c'è stato il caso della crisi finanziaria del general contractor Cmc che ha bloccato per due anni lavori e pagamenti alle società subappaltatrici. Ma da gennaio prossimo si apriranno le prime tratte. Per la Pedemontana veneta (varo del progetto nel 2011) ci si è invece messo uno smottamento e un incidente sul lavoro: assieme hanno bloccato i lavori per 4 anni in una galleria tra Vicenza e Treviso. Ora si riparte, in teoria mancano solo 1,8 chilometri di tunnel. Dove però si avanza a un metro al giorno. E di questo passo si rischia di fine fra oltre 5 anni. Tempi lunghi anche per il passante ferroviario di Palermo, che collegherà a doppio binario la città con l'aeroporto di Punta Raisi: È completato al 95% e essendo partito nel 2018 non è un brutto risultato, poi, durante i lavori, si sono lesionate 5 palazzine che dovevano essere demolite. La scorsa settimana è stata tirata giù l'ultima e ora i lavori potranno proseguire. Per evitare contenziosi che avrebbero paralizzato per anni un'opera del valore di un miliardo, Fs ha comprato le palazzine. Buone notizie anche per la Sassari Olbia: gli 80 chilometri sono ormai quasi completati, e dovrebbero slittare al 2021 solo i 12 chilometri del lotto 2 a causa del fallimento di due ditte appaltatrici. Così come dovrebbero terminare a breve i lavori sull'ultima tratta della linea 6 della metro di Napoli: una tratta di meno di 3 chilometri per concludere un'opera che risale ancora ai Mondiali di calcio del 1990. Slitta invece di qualche mese, ad aprile 2021, l'apertura della nuova tratta della linea 1 della metro di Torino: 2 chilometri di linea per convogli a guida automatica che arriveranno a compimento in "soli" 8 anni. La lunghezza degli iter delle opere infrastrutturali è una delle tare storiche del sistema Italia. Uno studio del Cresme che analizza un campione sostanzioso di grandi opere italiane nell'arco di quasi due decenni ha reso possibile una misurazione più completa del fenomeno. Per realizzare un'opera infrastrutturale in Italia

servono in media oltre 15 anni, ma con differenze tra tipologia e tipologia, dai quasi 20 anni per le metropolitane ai 13 delle strade. Con le dovute eccezioni, come i 30 anni della linea ferroviaria sul terzo valico dei Giovi tra Liguria e Lombardia, dato in conclusione nel 2024, per ora. Ma non è solo la lunghezza complessiva. Lo studio rileva come quasi il 70% dei ritardi si producano nella fase pre-gara, ossia quando si mette a punto il progetto preliminare e si richiedono autorizzazioni, a livello nazionale e locale, e arrivano le maggiori richieste di variazioni. Ma sono anche anni in cui si spende poco, se non il costo per la collettività della mancanza di un'opera necessaria. Infatti, calcola il Cresme, gli esborsi dalle casse pubbliche iniziano a diventare sostanziosi solo dopo il decimo anno. Insomma, i soldi stanziati in un determinato anno vengono poi effettivamente spesi molti anni dopo, creando un sistema di dilazione sistematico con masse di "residui passivi" in costante crescita nelle pieghe dei bilanci delle amministrazioni. Forse anche per questo tra le 17 grandi opere infrastrutturali che il governo ha inserito nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ben 12, per l'86% degli importi, facevano già parte delle opere della Legge Obiettivo, Sono quindi, come nota l'Ance, l'associazione confindustriale dei costruttori, interventi in programmazione da quasi 20 anni. Smontare questo marchingegno di inefficienze è difficile perché è qualcosa di connaturato all'organizzazione stessa della pubblica amministrazione, con pratiche che si sono stratificate nel tempo. Nota uno studio dell'Ance presentato a fine luglio scorso e con il significativo titolo di "Mille e una norma", che la legislazione italiana sulle opere pubbliche dal 1994 ad oggi ha sfornato 500 provvedimenti, in media due l'anno, per un totale di 45.520 pagine: stampate fanno 136 chilometri di carta. Esclusi i rimandi a leggi precedenti. E tutto è andato peggiorando. La Legge Merloni del 1994 era composta da 38 articoli per un totale di 48 pagine. Il Codice De Lise del 2006 e il Codice Appalti del 2016 hanno oltre 200 articoli ciascuno. Con la prima fase della pandemia abbiamo avuto il Decreto Semplificazioni. Poi è stato varato il Bonus Edilizia con le detrazioni al 110%. Buone iniziative, solo che nella macchina amministrativa italiana ogni cambiamento crea il caos. Non è un'opinione, ci sono i numeri. Spiega il direttore del Cresme Lorenzo Bellicini. «Quando è stato varato il nuovo Codice Appalti, nel 2016, il mercato era in una fase di ripresa. Le nuove regole hanno richiesto un lavoro di revisione di meccanismi e procedure. Questo ha subito prodotto una forte riduzione dei nuovi bandi una lenta ripresa nel 2017 e una crescita nel 2018 e nel 2019. In sostanza ci sono voluti due anni per digerire la nuova normativa. E poi anche quando le risorse destinate alle opere pubbliche crescono, i risultati in termini di lavori si vedono poco: abbiamo una macchina amministrativa che non riesce a spendere, come se ci fosse un tetto alla sua capacità di tradurre i programmi in opere funzionanti. Ogni volta che modifichiamo tutto incidiamo sulla capacità operativa del sistema. Un esempio è il Superbonus al 110%, una norma con grandi potenzialità, ma che per ora ha prodotto un rallentamento delle attività. I risultati li vedremo nel 2021. Intanto con i vecchi Bonus (50% e 65%) nel 2019 erano stati attivati 29 miliardi di euro di lavori, quest'anno si registrerà un calo». E non solo per il Covid. FONTE CRESME, ANCE

L'opinione Arrivate a questo punto, se non interverranno novità che necessitano di ulteriori iter autorizzativi dovrebbero essere davvero nella fase finale, anche se poi un rinvio di un altro anno è frequente MERCEDES TASCEDDA RESP. OPERE PUBBLICHE CRESME

I numeri I 13 cantieri che chiuderanno i lavori entro il 2022 monitoraggio annuale cresme per conto del servizio studi della camera dei deputati

L'opinione Abbiamo una macchina burocratica che ha un tetto troppo basso nella sua capacità di produrre atti amministrativi. Il primo problema se si vuole accelerare la capacità di spesa

del Sistema Italia è qui LORENZO BELLICINI DIRETTORE CRESME

I numeri diluvio di nuove regole sulle opere pubbliche numero di provvedimenti nei tre ultimi decenni gli ostacoli maggiori a monte delle gare dove si bloccano le grandi opere in Italia

136 KM DI CARTA Lo sviluppo in fogli dei 500 provvedimenti sugli appalti varati dal 1994

Foto: Paola De Micheli ministro delle Infrastrutture REALY EASY STAR/TONI SPAGONE/ALAMY
Edoardo Bianchi vicepresidente Ance per le opere pubbliche Una delle parti galleggianti che fa funzionare il Mose, il sistema delle paratie mobili che dopo una lunga gestazione è entrato in funzione nei mesi scorsi

Processo a Big Tech

Dopo anni di malintesi, annunci disattesi e inutile caccia alle streghe l'Occidente si attrezza per arginare lo strapotere dei giganti digitali
Beniamino Pagliaro

Quando nel maggio del 2017 Jeff Bezos si ritrovò a rispondere a una domanda sulla trimestrale di Amazon, il fondatore del gigante dell'e-commerce riuscì a sorprendere la platea del New York Economic Club. Chi faceva la domanda si riferiva al trimestre in corso, ma Bezos rispose parlando dello stesso trimestre di tre anni più tardi, dunque del periodo che si è chiuso il 30 settembre 2020. La rincorsa di Big Tech e la prevalenza dei campioni digitali nell'economia contemporanea è descritta bene da questo scatto temporale. È una rincorsa che non tende a frenare: i cinque colossi del digitale hanno assorbito e superato anche la pandemia. Hanno finanza e intelligenza per progettare a lungo termine. Diventano sempre più grandi e attraggono l'attenzione dei regolatori di tutte le democrazie occidentali, che si ritrovano tutti impegnati nel tentativo di rispondere a una domanda: quanto è troppo grande? con una intervista a Kenneth Rogoff di EUGENIO OCCORSIO pagina 4 segue dalla prima La dimensione e la trasversalità di Apple, Microsoft, Amazon, Alphabet e Facebook può far male all'economia, ai consumatori o alla concorrenza sul mercato? La grande notizia che questo folle 2020 ci porta, quasi alla fine dell'anno, è che dopo anni di malintesi, di annunci su interventi dall'alto che avrebbero dovuto risolvere ogni problema, dopo un po' di inutile caccia alle streghe, il processo a Big Tech sta per iniziare. È un processo, è vero, ma gli anni di preparazione (e i milioni di dollari spesi per assicurarsi i migliori lobbisti sulla piazza, da Washington a Bruxelles) lo fanno assomigliare sempre più a un tavolo negoziale: da una parte la mano pubblica, lo Stato che deve provare a garantire la concorrenza e tutelare i consumatori, dall'altra i grandi gruppi che vorrebbero continuare a crescere. Ogni grande democrazia sta preparando il processo: negli Stati Uniti, dopo anni di parole, il Dipartimento di Giustizia ha fatto causa a Google e prepara un nuovo caso contro Facebook. Nel Regno Unito l'antitrust ha detto al governo di creare una nuova authority per controllare l'attività dei gruppi tech entro un anno. In caso contrario sarà l'antitrust ad agire direttamente. L'Unione Europea si è mossa costantemente negli ultimi anni con diverse indagini che hanno portato Google a pagare multe per 8,2 miliardi di euro: il motore di ricerca ha contestato le decisioni, pagato il conto, e poi ha continuato a crescere. Anche di fronte all'esito dubbio di queste indagini, dagli interventi antitrust si passa a un nuovo schema, ovvero si pensa a scrivere nuove regole. Sono percorsi lenti e tortuosi, dunque la vera novità sembra essere (finalmente) una nuova consapevolezza del mercato. Per esempio, per anni abbiamo sentito politici o attivisti spiegare che l'unica soluzione sarebbe stata "fare a pezzi" le società divenute troppo grandi. Poche settimane fa la persona che più si è battuta per regolare l'attività di Big Tech in Europa, la vicepresidente della Commissione Margrethe Vestager, ha praticamente tolto dal tavolo l'ipotesi "spezzatino", spiegando che "non è la cosa giusta da fare". Inizia una nuova era, in cui l'industria tech - trasversale per definizione - diventa regolata. «La regolazione - spiegava nel marzo di quest'anno Benedict Evans, analista e investitore ad Affari & Finanza - ha sempre un processo disordinato e complicato, sembra facile ma in verità non lo è. Il punto fondamentale è chiedersi quale problema si vuole risolvere». Nel dialogo entrano quindi per forza in campo i decisori politici: entro la fine dell'anno la Commissione europea presenterà una proposta legislativa, il Digital Services Act, che dovrà riscrivere le regole del

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

gioco. Un punto chiave della bozza pubblicata a fine settembre ha già scatenato un putiferio perché prevede che le grandi società tech siano obbligate a condividere i dati dei propri utenti con i concorrenti più piccoli. Per portarla nel concreto, Amazon e Google potrebbero essere forzate a non usare i dati degli utenti, a meno che non siano pronte a condividere gli stessi dati con altri attori del mercato. Non è facile stimare la probabilità che una misura tanto drastica sia davvero approvata. Se è vero che la mano pubblica vuole garantire la concorrenza, come si potrà spiegare la scelta a chi ha investito milioni o miliardi per costruire una base utenti? C'è poi un tema non secondario: la privacy. «L'obbligo di condivisione quantomeno solleva seri conflitti con le regole sulla privacy relative alla necessità e modalità di prestazione del consenso degli utenti - spiega ad Affari & Finanza Enzo Marasà, counsel dello studio legale Portolano Cavallo - ma non solo. Imporre ad un'impresa di aiutare i concorrenti fornendo gli asset proprietari più sensibili e di maggiore valore è un obbligo che potrebbe essere considerato sproporzionato e che comunque richiede circostanze eccezionali, che è molto dubbio sussistano nel mondo digitale». Di nuovo, lo chiamiamo processo ma assomiglia tanto a un negoziato in cui le parti giocano una partita a scacchi alzando pretese che saranno pronte a mettere da parte in seguito. Aggiunge Marasà: «Lo scopo potrebbe essere quello di spingere le grandi piattaforme (non solo Google), con una manovra "a tenaglia" con altre autorità, ad assumersi degli impegni vincolanti che vadano in quella direzione piuttosto che affrontare un lungo contenzioso il cui esito, se avverso, potrebbe essere assai più gravoso». Il portale di prenotazioni Booking.com, raro caso di player europeo, ha già protestato contro le misure. Il cantiere della regolazione si muove anche negli Stati Uniti. La vittoria di Joe Biden alle presidenziali, considerata quasi certa alla chiusura di questo numero di Affari & Finanza, non sembra essere una cattiva notizia per Big Tech, soprattutto alla luce del fatto che il Senato rimarrà probabilmente in mano ai repubblicani. Ai senatori spetta la conferma di ogni membro del governo, e questo potrebbe spingere Biden a scegliere una squadra senza nomi estremi, come Elizabeth Warren, che ha fatto campagna sulle sue proposte per "fare a pezzi" le società tech. In verità, democratici e repubblicani concordano sull'esigenza generale di intervenire per regolare il digitale, ma non hanno una visione coerente sulle misure da prendere. Quando a inizio ottobre il Congresso ha approvato un voluminoso report sul mercato digitale, le 449 pagine sono state votate solo dai democratici. I repubblicani sono intervenuti più spesso per lamentare la presunta censura ai danni delle parole di Donald Trump ma storicamente privilegiano la libertà d'impresa. In ogni caso, una vera posizione repubblicana sarà nota soltanto quando il partito avrà superato (o no) l'epoca Trump. Il problema principale del report approvato dai democratici, comunque, si trova nel testo stesso: è un lungo elenco di accuse ma fin troppo generico. Non chiarisce quale sarebbe la pistola fumante da cui partire per riscrivere queste regole. Non dice quanto grande è troppo grande. Finora (e da decenni) la linea della Federal Trade Commission, l'antitrust americano, è sempre stata: liberi tutti, a patto che il consumatore non subisca un danno. Il caso più famoso che riguarda Google risale al gennaio 2013: la commissione si esprime all'unanimità sui risultati delle ricerche pubblicati direttamente su Google. La Ftc stabilì che la società potrebbe in effetti essere un monopolio, e la sua forza potrebbe in effetti danneggiare i concorrenti, ma le pratiche non danneggiavano in nessun modo i consumatori. Oggi la musica potrebbe cambiare, ma con calma: la mossa del Dipartimento di Giustizia sul patto Google-Apple per il motore di ricerca pre-installato sugli iPhone è un caso singolo, ricorda le mosse di Vestager di qualche anno fa. Nonostante la distanza tra i due candidati, nell'arena tech, la prima battaglia della Casa Bianca di Biden sembra essere ancora quella con

la Cina e i suoi asset digitali. A Pechino è più semplice, decide il partito e non c'è antitrust che tenga. Iscriviti alla newsletter di Beniamino Pagliaro "Attenzione!" sull'economia digitale: newsletter.repubblica.it GOOGLE ALPHABET, AMAZON, FACEBOOK, MICROSOFT, APPLE

L'opinione Un nuovo approccio dagli Usa all'Europa Entro la fine dell'anno la Commissione Ue presenterà una proposta legislativa, il Digital Services Act, che dovrà riscrivere le regole del gioco I personaggi William Barr , procuratore generale degli Stati Uniti

Margrethe Vestager , commissario Ue alla Concorrenza

un monopolio globale: incontrastato ovunque tranne che in Cina la posizione di Google nel mercato dei motori di ricerca

L'opinione Negli Stati Uniti democratici e repubblicani concordano sull'esigenza generale di intervenire per regolare il digitale, ma non hanno una visione coerente sulle misure da prendere

Focus GIG ECONOMY, UBER E LYFT VINCONO IL REFERENDUM Posizioni antitrust dalle istituzioni, supporto popolare a misure controverse, come quella sul profilo giuridico dei lavoratori della Gig Economy. Martedì scorso gli elettori della California hanno votato anche il referendum sulla cosiddetta Proposition 22. In pratica una specie di legge di iniziativa popolare, anche se stavolta l'iniziativa era partita da Uber e da Lyft (altra app di carsharing) e proponeva al suffragio popolare il fatto che gli addetti delle due app debbano essere considerati lavoratori indipendenti, contrariamente a quanto previsto da una legge approvata dallo Stato della California nel settembre del 2019. Ora quella legge è superata: i californiani hanno votato per il 58% in favore della Prop22, grazie anche a una campagna elettorale riccamente sovvenzionata da Uber e Lyft. Ora le due app company hanno promesso ai loro addetti una qualche forma di assistenza sanitaria e hanno anche rialzato la paga oraria portandola al 120% del minimo adottato fino ad oggi. Ma un "rider" viene pagato solo per il tempo in cui realizza materialmente il servizio e non per i tempi di attesa a disposizione, quindi il vantaggio economico c'è ma viene stimato in una quota marginale. Molto più sostanzioso il vantaggio invece per le app company della Gig Economy. Intanto in Borsa, con Wall Street che ha salutato il risultato regalando al titolo Uber un balzo del 12%. Poi ridando fiato ai piani di espansione delle società rimessi nel cassetto in attesa del voto in California.

8,2 MILIARDI DI EURO Il valore complessivo delle multe inflitte a Google dalla Commissione Europea negli scorsi anni

449 PAGINE Il Report sul mercato digitale approvato lo scorso ottobre dal Congresso Usa con il solo voto dei democratici

un mondo di vendite online quota % dell'e-commerce sul totale del settore retail

I numeri Una crescita quasi in fotocopia per le Big Tech al Nasdaq Andamento dei titoli negli ultimi 5 anni

Foto: GRAEME JENNINGS/POOL/AFP

Foto: Jeff Bezos fondatore e ceo di Amazon Tim Cook numero uno della Apple Sundar Pichai ceo di Google e di Alphabet Mark Zuckerberg ceo di Facebook Satya Nadella ceo di Microsoft

MAURIZIO GARDINI presidente di Confcooperative: contro la crisi non serve uno Stato più forte L'INTERVISTA

"Sì al rinnovo dei contratti con un patto per l'efficienza"

MAURIZIO TROPEANO

La fragilità del presente: almeno 3,3 milioni di lavoratori in nero che non hanno avuto alcun sostegno economico in questo periodo di crisi, con altre 2,1 milioni di famiglie scivolate in povertà. Un'opportunità del futuro potrebbe arrivare dall'economia green e sostenibile, potrebbe creare 1,6 milioni di posti di lavoro entro il 2024, secondo una ricerca del Censis. «Ecco perché dobbiamo iniziare adesso a mettere le basi di questo futuro uscendo dalla visione assistenzialistica ormai sempre più presente e da una prassi politica che punta a risolvere i problemi con un sempre più marcato interventismo statale». Maurizio Gardini, 60 anni, è il presidente di Confcooperative, una confederazione che ai tempi della prima repubblica era colorato di bianco e che adesso rappresenta 18.100 cooperative, 3 milioni di soci, 531 mila dipendenti e un fatturato complessivo di 81 miliardi di euro. Gardini, possiamo uscire dalle enunciazioni? Come si gettano concretamente le basi di questo futuro? «Dobbiamo essere realistici: alla fine di questa pandemia molte imprese non ci saranno più e si apriranno scenari nuovi, il tema prevalente sarà quello della riconversione della forza lavoro e dobbiamo pensarci adesso. Ecco perché non serve alimentare un clima di contrapposizione tra imprese e sindacati: i contratti di lavoro devono essere rinnovati e bisogna farlo in tempo breve ma con senso di responsabilità». In concreto? «Responsabilità vuol dire dare una risposta alle richieste sindacali di aumento dei salari ma la trattativa non si può esaurire alla sola parte economica. E' necessario costruire percorsi nuovi su welfare e anche sulla produttività. E' necessario stringere un patto sull'efficienza produttiva. Aumentare la produttività produce ricchezza e poi questa ricchezza porta aumenti salariali e anche benefici per gli imprenditori». E sul rinnovo dei contratti che cosa state facendo? «Ci sono ottime possibilità di chiudere entro la fine del mese l'accordo per il settore alimentare e anche il nuovo accordo per il comparto dei servizi. Noi ci impegniamo per arrivare a questo risultato ma nello stesso tempo chiediamo un salto di qualità nelle politiche economiche del governo». Che cosa non va? «C'è troppa incertezza e siamo preoccupati che la gestione dell'emergenza economica offuschi la programmazione delle tante risorse finanziarie che arriveranno dall'Europa. Sembra prevalente l'idea di affidare il compito di ricostruire il paese alle singole imprese. Nello stesso tempo, però, aumenta il peso di chi pensa che l'unica soluzione sia il ritorno allo statalismo, con lo Stato che deve ritornare pesantemente a gestire le cose mandando in soffitta anni e anni di integrazione e collaborazione tra pubblico e privato soprattutto in campo sanitario e dell'assistenza». Dunque non serve una riforma della sanità? «Certo, serve una riforma che dia forza al territorio ma si deve fare senza cadere nella tentazione di ristatalizzare tutto azzerando anni di integrazione e collaborazione con il privato sociale. Dal nostro punto di vista lo Stato deve essere più decisore e meno gestore. Non solo in questo campo ma anche per quanto riguarda la lotta alla povertà dove deve essere ricostruito un percorso comune anche con il terzo settore. Il reddito di cittadinanza e adesso quello di emergenza hanno dimostrato tutti i loro limiti». Che fare, allora? «E' necessario aprire un cantiere per ripensarlo. Sul reddito di cittadinanza sono state investite tante risorse ma è diventato solo uno strumento di assistenza che non ha creato sviluppo e posti di lavoro a parte quelli dei navigator. Servirebbe uno strumento simile al reddito di inclusione ma è chiaro che è necessario dare prospettive a quei 3,3 milioni di lavoratori che non sono garantiti

e sono in stato di forte precarietà. E a pagare il prezzo più alto sono i giovani, abbiamo 3,2 milioni di Neet e questo non fa altro che allargare la frattura sociale che la pandemia ha reso evidente». Proposte? «Usare tutti i fondi che l'Ue ci mette a disposizione ma pianificando gli interventi in base alle indicazioni della commissione sul new green deal. Servono precise linee guida per utilizzarli, le risorse non devono essere distribuite a pioggia ed è necessario ridurre al minimo il peso della burocrazia, che costa ad imprese e cittadini 31 miliardi di euro, e che è il vero freno della ripartenza. Così come vanno regolarizzati i tempi di pagamento della Pubblica Amministrazione. Sono stati fatti dei progressi, ma ammonta a oltre 50 miliardi di euro, lo stock dei debiti nei confronti delle imprese che continuano a fare da banca allo Stato». -

MAURIZIO GARDINI PRESIDENTE DI CONFCOOPERATIVE

Investire nella green economy potrebbe creare 1,6 milioni di posti di lavoro ma la burocrazia è un freno

SCENARIO PMI

9 articoli

Un minibond e un negozio a Torino per Domori

L'ad Macchione: «Poi la Borsa per crescere ancora» La scelta Il minibond sarà quotato sull'Extramot e quotarsi fa bene La strategia Obbliga l'azienda a migliorare con best practice
Andrea Rinaldi

«L'abbiamo fatto meglio di come avevamo detto, ma non è merito nostro abbiamo cercato di cogliere le opportunità che ci son state messe a disposizione dal legislatore». Andrea Macchione si compiace, anche se sa che Domori faticherà un po' quest'anno. Il 2019 era il primo anno chiuso in utile per il suo cioccolato, adesso il Covid-19 renderà il 2020 un po' più amaro, ma lui getta il cuore oltre l'ostacolo e annuncia l'emissione di un minibond e l'apertura di un flagship store a Torino. A riprova che l'azienda del gruppo Illy - di cui è parte dal 2006 - alla città in cui è nata tiene sempre di più. E, nell'annus horribilis del coronavirus, paradossalmente «si indebita»: «Lo facciamo perché in un momento così difficile, avere liquidità per investire e crescere è fondamentale - spiega il ceo dell'azienda di None -. Il Polo del Gusto, di cui facciamo parte, ci ha dato indicazione di avvicinarci progressivamente alla Borsa, il minibond infatti sarà quotato sull'Extramot e quotarsi fa bene, obbliga l'azienda a migliorare con best practice che avranno ricadute su tutti». L'obbligazione - realizzata con Bper come advisor e con la consulenza degli studi legali Weigmann e Orrick - si colloca tra i 4 e 5 milioni di euro ed è destinata solo a investitori istituzionali, con un taglio minimo di 100mila euro: avrà durata di sei anni con garanzia Mcc fino ad un massimo del 90% del nozionale, la cedola fissa varierà tra il 3,5% e il 4%. La struttura del bond sarà "bullet", ovvero con rimborso in un'unica rata: «L'operazione ci servirà per raccogliere capitale per perfezionare l'acquisizione del cioccolato inglese Prestat e per investire di più nell'automazione ed efficientare così lo stabilimento: dopo il bond, obiettivo è svolgere un secondo percorso che potrebbe essere appunto sbarcare all'Aim a Piazza Affari e aumentare il capitale facendo il salto di qualità definitivo con l'ampliamento dello stabilimento di None». Probabile dunque che il 2021 sia l'anno dell'ingresso in Elite, il programma di Palazzo Mezzanotte per avvicinare le **pmi** al mondo della finanza. Allargando lo sguardo al Polo del Gusto, che oltre a Domori, comprende i the di Dammann Frères, le confetture di Agrimontana e i vini Mastroianni, l'anno prossimo dovrebbe entrare un nuovo investitore finanziario con 50-100 milioni di euro: la sua permanenza dentro la compagine societaria sarà di circa dieci anni, al termine dei quali rientrerà del capitale stanziato grazie alla quotazione dei quattro marchi.

Domori, 80 addetti, nel 2019 ha registrato 19,5 milioni di euro di ricavi e al 30 settembre il coronavirus, con la chiusura del settore Horeca, impattava sui conti per un -5%: l'orizzonte, anche a causa di questo secondo lockdown, appare molto confuso e Macchione lo ammette, «non sappiamo quali siano le dimensioni del mercato disponibile, per ora il traguardo che ci siamo dati è stare entro un -10% di fatturato, ma è difficile fare previsioni-. Ovvio, se usciamo dalla zona rossa possiamo avere qualche speranza di miglioramento».

Da settembre intanto ha cominciato a macinare buoni numeri la nuova linea Criollo Blend , è stato cambiato il formato a 50 grammi c

on il packaging firmato da Annamaria Testa e le prenotazioni in anticipo delle tavolette numerate di tre varietà di cacao monorigine è andata soldout. «Il 2021 sarà del flagship store a Torino, anche se ormai siamo un brand internazionale, questa è la città del cioccolato, speriamo di poter realizzare questo obiettivo», confida Macchione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Andrea Macchione, amministratore delegato di Domori, annuncia l'emissione di un minibond e l'apertura di un flagship store a Torino

«Lo facciamo perché in un momento così difficile, avere liquidità per investire e crescere

è fondamentale - spiega il ceo dell'azienda di None -. Il Polo del Gusto, di cui facciamo parte, ci ha dato indicazione di avvicinarci alla Borsa»

Foto:

L'industria

In basso Andrea Macchione, ad di Domori.

A sinistra la produzione del cioccolato. L'azienda annuncia il lancio di un minibond. L'obiettivo dichiarato è quello di avere liquidità per crescere

Claudio Feltrin/Federlegno INTERVISTA

«La casa torna a essere centrale : un'occasione per il made in Italy»

Dario Di Vico

Trevigiano, 61 anni Claudio Feltrin è da pochi giorni presidente di Federlegno Arredo. Imprenditore di seconda generazione e guida la Arper, una delle aziende più vivaci del segmento del contract. Ha annunciato che la sua presidenza sarà all'insegna del rafforzamento della filiera del legno e dell'arredo ed è un ottimo punto di partenza per intervistarlo. Nel 2020 il settore dovrebbe chiudere con 35 miliardi di ricavi, 7,5 miliardi in meno del '19 ma si può dire che le filiere hanno tenuto, i fornitori non si sono scuciti dalle aziende di testa e si è stati capaci (finora) di incrociare un mercato che sta riservando molta e imprevedibile attenzione all'arredo casa. Un effetto indiretto della lunga permanenza tra le quattro mura, un trend da proteggere. «Il nostro sistema ha retto al primo urto del lockdown - spiega Feltrin -. Non sappiamo quanto sarà duro il secondo, per ora dobbiamo mettere in conto quantomeno un rallentamento nel quarto trimestre e un orizzonte di 4-5 mesi di sofferenza».

Al di là dei dati delle vendite i racconti che vengono dalle imprese parlano di un grosso sforzo di riorganizzazione. Che vuol dire in concreto?

«Flessibilità e reattività. Non siamo delle multinazionali che fanno ristrutturazioni a colpi di esuberi di personale, noi ci ricordiamo ancora nomi e cognomi dei dipendenti e quindi molte aziende stanno portando avanti una riorganizzazione delle operazioni, non delle piante organiche. Del resto il digitale ci ha costretto a muoverci in fretta e oggi già abbiamo aziende che appaiono più snelle e più moderne, più adatte ad affrontare il futuro. Un piccolo miracolo».

Come federazione avete intenzione di sostenere questo sforzo?

«Il nostro settore è fatto di circa 73 mila aziende per un totale di 300 mila addetti. Vuol dire che in media un'impresa conta su 4-5 dipendenti, quindi su tutta una serie di tematiche, che per comodità chiamo moderne, i Piccoli hanno bisogno di un affiancamento, non possono far leva solo sulle risorse interne. Prenda il tema della sostenibilità, richiede una sensibilizzazione e delle competenze che non si improvvisano. Ma la sostenibilità, a cui teniamo moltissimo, è solo uno degli esempi».

Insieme a tantissime Pmi il settore annovera alcuni dei brand più prestigiosi del made in Italy, a modo loro delle multinazionali. Si stanno riorganizzando anche loro?

«Certo, immagini solo che cosa è diventato l'e-commerce e la necessità, al di là dell'emergenza, di trarne le conseguenze in termini commerciali e organizzativi. Questo non vuol dire che il made in Italy rinuncerà ai suoi showroom e alle sue fiere, ma deve decidere, per esempio, quante risorse investire nell'uno e nell'altro canale».

Dall'esterno si sostiene che il settore, proprio per le dimensioni delle sue aziende, avrebbe bisogno di un ciclo di aggregazioni.

«Penso che aggregare la creatività non sia la strada giusta, credo più a formule che mettano assieme acquisti, logistica e strutture di export. La creatività deve restare in capo al singolo brand».

In questa riorganizzazione il mondo del private equity, che guarda a voi con interesse, può giocare un ruolo propulsivo?

«In passato i fondi si sono comportati come tanti elefanti in cristalleria, non ci conoscevano. Però hanno contribuito a smuovere il settore e con il passare del tempo ci siamo conosciuti

meglio. Il punto di equilibrio lo possiamo trovare nella managerializzazione delle **Pmi** e in una rinnovata voglia degli imprenditori di credere nelle loro aziende piuttosto che, come in passato, investire nel mattone».

Si parla molto di reshoring. Ci crede?

«Non credo che un Paese di 60 milioni di persone possa fare la guerra dei prezzi con un altro che di abitanti ne ha un miliardo. L'Italia è il Paese del bello e fare prodotti di qualità che costino poco non è facile, se non impossibile. Dalla mia esperienza posso dirle che se un'impresa ha delle produzioni, mettiamo negli Usa, non lo fa per risparmiare sul costo del lavoro, ma per stare vicino al mercato. E quindi più che al reshoring dovremmo pensare ad applicare criteri e standard di qualità italiani, in Cina o in altri Paesi dove è opportuno andare a produrre».

Quando si parla di politica industriale del mobile non si può non pensare al convitato di pietra del mercato, ovvero l'Ikea. È possibile convivere con questo colosso o il made in Italy si deve rassegnare a diventare un loro fornitore?

«La prendo da lontano (ride, ndr). Il made in Italy oltre a vendere creatività deve rafforzare la comunicazione con il consumatore. La differenza la fa la qualità del prodotto, sinonimo di durata nel tempo e quindi di sostenibilità. Allora dobbiamo cominciare a ragionare nell'ottica del riuso, non ancora valorizzata a sufficienza dalle aziende del lusso, e reintrodurre prodotti rigenerati in un secondo circuito di mercato. In questo modo possiamo tranquillamente convivere con Ikea senza inseguire la loro politica di prezzo».

Nella politica industriale del design italiano un ruolo chiave lo assolve il Salone del Mobile. Si terrà nella primavera del 2021? E qual è la sua opinione: c'è chi sostiene che è un appuntamento troppo dispendioso per le aziende made in Italy che presentano sempre nuovi/costosi prodotti e chi invece replica che va usato proprio così...

«Ho iniziato nel 1989 ad allestire il mio stand negli scantinati della Fiera e conosco il Salone a menadito. È un unicum internazionale, quasi un miracolo di sinergia tra industria e commercio ed è perfetto per Milano. Un appuntamento irrinunciabile. Valuteremo a breve il calendario 2021 ma penso che in tempi normali si debba tenere con cadenza annuale, una biennialità sarebbe controproducente. Le nostre aziende mirano al miglioramento continuo e il Salone è uno stimolo insostituibile a fare il massimo. Chi riesce a tenere il ritmo degli investimenti fa bene a insistere».

Tra i suoi propositi c'è quello di modificare i rapporti azionari tra FederlegnoArredo e Salone. Perché?

«C'è solo la volontà di razionalizzare ed efficientare l'offerta di servizi della Federazione. E non confondere il Salone con il day by day».

Nei mesi scorsi Giorgio Armani ha chiamato il mondo della moda a riflettere coraggiosamente sul rapporto tra valore e prezzo dei prodotti messi in vendita dal made in Italy. Qualcosa del genere riguarda anche il design?

«Ho apprezzato la riflessione di Armani, ma la distanza tra valore reale dell'oggetto e valore percepito nel nostro settore è davvero esigua e anzi la forbice si va stringendo. Non vendiamo lusso ma oggetti funzionali».

Un'ultima domanda: l'ampio ricorso che le grandi imprese faranno allo smartworking anche dopo il vaccino apre scenari nuovi. Gli italiani lavoreranno più in casa ma spesso le loro abitazioni non hanno spazi e arredo per farlo. Pensate di inserirvi con una vostra proposta? «Sicuramente si apre uno scenario del tutto nuovo, pensi all'ergonomia di chi deve lavorare 6-7 ore utilizzando una sedia da cucina o da salotto. C'è un tema di divisori per separare

ambienti diversi e anche un problema di isolamento acustico. Tutte cose che, come stiamo suggerendo al governo, si potrebbero affrontare nell'ambito del welfare aziendale con beni destinati allo smartworking. Una discontinuità che chiama in causa non solo le abitazioni ma una maggiore diffusione, anche in provincia, degli spazi di coworking».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Al vertice

Presidente e ceo di Arper, è stato appena nominato presidente di Federlegno Arredo

Imprese le nuove biotecnologie

Biotech e fondi ue si cresce (anche) con noi

Con la pandemia è tornata l'attenzione per le scienze della vita. Riccardo Palmisano, presidente di Assobiotec: «Ora fondi di venture capital più grandi e incentivi stabili»
Alessandra Puato

Fondi di venture capital più grandi, per supportare le startup biotecnologiche e le **piccole e medie imprese** innovative anche nelle fasi successive, non solo alla nascita, e non farle scappare all'estero. E incentivi fiscali duraturi, più alti, più estesi, per attrarre in Italia i capitali finanziari. Anche per chi, come le biotech, inizialmente non fattura. Sono i cardini delle proposte al governo di Assobiotec, l'associazione di Federchimica che sta cercando di rilanciare un settore, quello del biotech, oggi più che mai attuale, sia per lo studio delle terapie e dei vaccini anti Covid sia per lo sviluppo di un'agricoltura e di un'industria sostenibile, il fulcro della bioeconomia. Una scelta urgente, che può prevedere il ricorso al Recovery fund europeo. Perché i tempi sono cambiati.

«Abbiamo iniziato un percorso anni fa con le istituzioni come i ministeri della Salute e della Ricerca, l'Agenzia del farmaco, l'Istituto superiore e il Consiglio superiore di sanità - dice Riccardo Palmisano, presidente di Assobiotec -. L'obiettivo non è cambiato: rendere più attrattivo il Paese per gli investitori. Ciò che cambia è ora lo scenario, con due elementi fondamentali. Primo, la ritrovata attenzione alle scienze della vita, dalla sequenziazione del genoma ai test diagnostici molecolari, fino ai vaccini e agli anticorpi monoclonali che si stanno studiando a Siena e nel mondo. Secondo, l'innovazione, con i due problemi di oggi: il rilancio dell'occupazione e dell'economia di un Paese in ginocchio».

In questa direzione va dunque la richiesta, già avanzata, che Palmisano rinnova: usare i fondi europei per la ripartenza dopo la pandemia da Covid per il settore biotecnologico. «Ci sono risorse che non abbiamo mai visto in Italia, come i 209 miliardi del Recovery fund, o Next Generation fund, per il rilancio del Paese - dice il presidente dell'associazione, che è anche ceo dell'ex Molmed, ora Agc Biologics -. Non immaginiamo niente di più coerente con il Green New Deal come le biotecnologie, che salvaguardano la salute delle persone e del pianeta». Fra parentesi, per Palmisano non avremo le vaccinazioni anti Covid «prima di febbraio-marzo 2021».

Il settore biotecnologico vale secondo le ultime stime (Report Assobiotec 2019) circa 11,5 miliardi in Italia con più di 13 mila addetti, circa 700 imprese. E secondo il ministero dello Sviluppo sono state registrate 44 startup biotech nei primi nove mesi di quest'anno, di cui 33 dal 10 marzo: «segnale di una pronta risposta del comparto al Covid- 19», dice Assobiotec. Resta la difficoltà di fare il balzo, superando la fase iniziale per procedere all'industrializzazione. Servono capitali e solidità patrimoniale, in un settore promettente, cruciale, ma abbastanza rischioso e dai tempi lunghi com'è questo. In vista della Legge di Bilancio 2021, gli imprenditori hanno dunque preparato un documento per il governo, dove suggeriscono le misure necessarie per il rilancio. Sono centrate sull'attrazione degli investimenti e sugli incentivi per la crescita. Eccone i punti principali.

Il primo è un credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo «efficace nel tempo e non soggetto a rischi di contestazioni future». Si chiede di estendere almeno fino al 2023 le misure in esame e di alzare i tetti: dal 12% al 20% per le attività di ricerca e sviluppo, dal 6% al 10% per quelle dirette alla transizione tecnologica e dal 10% al 15% per quelle dirette alla transizione ecologica o all'innovazione digital 4.0.

Inoltre si chiede di incentivare il trasferimento tecnologico fra le università e l'industria, anche potenziando i centri dedicati a questo negli atenei; di allargare il patent box per chi investe negli stabilimenti biotecnologici; e di generare «contributi a fondo perduto specifici per il biotech, anche alla luce del Recovery plan».

«Bisogna fare uno sforzo per costruire fondi di venture capital più grandi, da 200-250 milioni almeno, per investire nelle fasi successive a quella iniziale - dice Federica Draghi, capo degli investimenti in Genextra e nel consiglio direttivo Assobiotech - . Altrimenti una volta avviate in Italia le biotech si spostano all'estero. Inoltre andrebbe seguito l'esempio della Francia che prevede un rimborso a fine anno per le spese sostenute dalle società che non fatturano». Il credito d'imposta non funziona per queste biotech, che accumulano anni di crediti senza poterli incassare e per proseguire devono chiedere prestiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia italiana I numeri del biotech Fonte: Rapporto Assobiotech 2019 *Dato 2018
Biotech più pharma Pparra A capitale italiano Totale 696 344 975milioni 12,1 miliardi di euro 13.313 Totale imprese Fatturato* Totale addetti 4.176 Stati Uniti 66% Asia 12% ITALIA 1% Europa 17% Investimenti totali 17 miliardi Canada Sud Amer. 4% La mappa Investimenti di Venture Capital nel biotech

Foto:

Riccardo Palmisano, presidente

Imprese Le nuove biotecnologie

bioagricoltura la buona genetica

L'editing del genoma rende piante e animali resistenti alle nuove malattie e al cambiamento climatico. Così aumenterà l'accesso al cibo, riducendo gli agrofarmaci. Giansanti (Confagricoltura): l'Ue non blocchi queste tecnologie
Diana Cavalcoli

L'agricoltura del futuro? «Non può prescindere dall'innovazione e dalla sostenibilità. Una delle chiavi della svolta sarà il cosiddetto genome editing». Massimiliano Giansanti, presidente nazionale di Confagricoltura, non ha dubbi su quali siano le sfide dei prossimi anni per il comparto agricolo e spiega come sia necessario considerare due fenomeni su tutti. «Tra qualche tempo - dice - vivremo una spinta demografica che ci porterà a essere 10 miliardi sul pianeta. A fronte di questa crescita esponenziale la superficie arabile a livello mondiale diminuirà. Dovremo garantire però accesso al cibo, il che significa produrre di più e meglio. Non sarà semplice soprattutto se si considera il cambiamento climatico».

Tecnologie e colture

L'unica strada percorribile è così quella di sfruttare le tecnologie già a nostra disposizione, come nel caso delle biotecnologie in campo agricolo di cui sono specialiste 60 aziende sul territorio nazionale per 856 milioni di fatturato nel 2019. «Le applicazioni della scienza e della ricerca saranno sempre più fondamentali e dovranno supportare gli agricoltori e gli allevatori affinché abbiano piante e animali in grado di resistere alle nuove malattie e agli effetti del cambiamento climatico», aggiunge Giansanti.

Ad esempio, se la temperatura a livello mondiale dovesse salire ulteriormente la capacità di produzione dei bovini da latte diminuirebbe in poco tempo. «A questo - spiega Giansanti - dovremo replicare o con i migliori frutti della genetica, allevando animali più resistenti al caldo, o attraverso l'utilizzo delle tecnologie per regolare l'ambiente».

Il che vale anche per le colture oggi sempre più provate dall'inquinamento, dalle piogge forti e improvvise e dall'impoverimento dei suoli. «Penso alle viti - racconta il presidente di Confagricoltura - su cui si stanno facendo studi e test specifici. In nome della sostenibilità, l'Europa chiede ai viticoltori di ridurre il numero di trattamenti per contrastare gli attacchi fungini: questo però espone le piante. Intervenendo sulla genetica, sarebbe possibile rendere una vite molto più forte».

Si andrebbe a lavorare sulle caratteristiche della pianta senza peraltro incrociarla con varietà terze portatrici di tratti di resistenza. Questo permetterebbe di tutelare i vitigni autoctoni e ridurre l'uso dei cosiddetti agrofarmaci. In futuro sarebbe così possibile produrre, per esempio, un Chianti in modo più sostenibile ed efficace.

C'è però un problema non di poco conto nell'applicazione di questi metodi innovativi chiamati New breeding techniques (Nbts). Secondo una sentenza della Corte di giustizia Ue del 2018, queste nuove tecniche di produzione, che sfruttano il genome editing, sono assimilabili agli Ogm. Si tratta quindi di prodotti assoggettati alla relativa normativa comunitaria con vincoli pesanti in termini di registrazione e commercializzazione. Una situazione che ha spaccato il mondo dell'agroalimentare tanto che pochi mesi fa anche il Consiglio delle Accademie delle scienze dell'Unione europea (Easac) ha chiesto alla Commissione una radicale revisione normativa sostenendo che «gli organismi il cui genoma sia stato modificato non dovrebbero essere considerati come Ogm, salvo se contengono dna di altre specie».

Le autorizzazioni

«È un errore storico -dice Giansanti -. Il tema sono le procedure di autorizzazione per queste nuove tecnologie che risultano bloccate. Ci auguriamo che il nuovo Parlamento europeo riapra la discussione su questo fronte entro un anno perché parliamo di una grande possibilità di crescita della produzione. Se ci limitiamo ai miglioramenti darwiniani della natura non possiamo reggere il passo». Il rischio è che l'innovazione non esca mai dai laboratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri Il peso dell'agrobiotech Dati2019 Fonte: Centro Studi Assobiotec - Rapporto BioInItaly 2020 Pparra 60 Numero imprese attive in agricoltura e zootecnia Quota dell'agrobiotech sul totale delle imprese a capitale italiano 23 80% sono Pmi milioni di euro il fatturato gli addetti 856 1.221 8,6%

Foto:

Il presidente

della confederazione degli agricoltori italiani, Massimiliano
Giansanti

L'ECONOMIA D'ITALIA

EMILIA ROMAGNA modello vincente alla prova del futuro

La pandemia ha cambiato i parametri di riferimento e accelerato nuove evoluzioni. Oggi la sfida non è solo sull'export, dove le previsioni evidenziano un pieno recupero, ma soprattutto nel lungo periodo, con la formazione Per questo a Bologna si ispirano alla National Industry Strategy di Angela Merkel. E rivalutano il peso degli Its
Franco Mosconi*

Nell'età dell'euro, due elementi hanno caratterizzato la «metamorfosi» del Modello emiliano e, in primis, della sua robusta manifattura.

Il primo è la crescita dimensionale delle imprese: i dati Istat ci dicono che dal 2001 al 2017 la quota di occupati nell'industria manifatturiera dell'Emilia-Romagna è aumentata sia nella classe 50-249 addetti, sia in quella oltre i 250 addetti; ossia, nelle imprese medie e grandi secondo la definizione europea. La dimensione media dei «1000 Champions» (fascia 20-500 milioni di euro di fatturato) dell'ultima edizione curata da Italtypost e L'Economia offre un'altra conferma di ciò. Concentrando, infatti, la nostra attenzione sul Veneto e l'Emilia-Romagna, il primo sopravanza la seconda per numero di imprese presenti in questa graduatoria dell'eccellenza: 175 imprese contro 141. Ma le gerarchie si rovesciano considerando il fatturato complessivo di queste imprese: 13,4 miliardi di euro per l'Emilia-Romagna contro 11,4 miliardi per il Veneto. Ne consegue una dimensione media superiore dei Champions emiliano-romagnoli rispetto a quelli veneti.

Il secondo elemento è il progressivo mutamento della specializzazione industriale del Modello emiliano, nel senso di un aumento di importanza delle produzioni a medio-alta tecnologia: i dati mostrano l'aumento, in una prospettiva decennale, del valore aggiunto soprattutto per la meccanica avanzata e l'automotive. Al tempo di Industria 4.0 il passo dal già fatto (meccatronica) al da farsi (digitalizzazione) è tutt'altro che banale. Ma il pensiero corre alla Data Valley imperniata su Bologna ma proiettata lungo tutta la Via Emilia (si pensi al polo modenese sull'Intelligenza Artificiale e alla «meccanica intelligente» reggiana).

Corollari

Tutt'e due gli elementi qui ricordati hanno una serie di importanti corollari. La crescita dimensionale si iscrive in un più ampio contesto dove già diffusa è la presenza sia di distretti industriali (oltre venti, fra tradizionali e tecnologici, secondo il Monitor di Intesa Sanpaolo), che di medie imprese industriali (quasi 500 secondo l'indagine di Mediobanca-Unioncamere). Le nuove specializzazioni significano altresì il rafforzamento della chimica lungo molte delle linee ricordate, per l'Italia, da Dario Di Vico su queste colonne (L'Economia, 19.10.2020): si pensi alla farmaceutica e alla cosmetica parmensi. Ancora: nelle scienze della vita spicca il cluster del biomedicale di Mirandola (esteso sino a Bologna), che tutti gli italiani - dai giorni angoscianti del lockdown - ora conoscono. Un upgrading qualitativo delle produzioni emiliano-romagnole è altresì in atto in tutto ciò che è riconducibile al made in Italy: alimentare, arredocasa, moda, wellness. E sono, infine, due elementi fra loro strettamente collegati, giacché imprese dalle spalle più larghe sono fondamentali per aumentare gli investimenti in conoscenza (R&S, capitale umano, information technology).

Ora, senza la diffusione della pandemia da Covid-19 avremmo potuto, con ogni probabilità, fermarci qui, sottolineando l'elevato grado di apertura di questa economia regionale (un rapporto fra esportazioni e Pil, a fine 2019, intorno al 40%) e il suo record, fra le regioni italiane, nell'export pro-capite. Ma non possiamo farlo perché con le conseguenze della pandemia dovremo ancora convivere.

E
s portazioni

Il recentissimo Scenario macroeconomico di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia (ottobre) prevede, dopo un crollo del Pil del 9,9% per quest'anno, un rimbalzo pari al 7,1% nel 2021. Le esportazioni invece dovrebbero recuperare tutto il loro valore (-11,5% quest'anno, +12,0% il prossimo). Basterà il traino dei mercati internazionali? Difficile dirlo oggi. Veniamo così condotti a questioni strutturali che riguardano il funzionamento stesso del capitalismo così come l'abbiamo conosciuto. Una questione su tutte. La tendenza verso una globalizzazione su scala «regionale» (essendo Ue, Usa, Cina le tre macroregioni) è oramai una realtà e l'Emilia-Romagna potrà trarne giovamento rafforzando alcune delle sue più importanti catene del valore? Oppure questa nuova globalizzazione, affinché si realizzi, richiede appropriate decisioni di policy? E se è vera la seconda ipotesi, chi e come deve disegnare una moderna politica industriale finalizzata ad aumentare gli investimenti in conoscenza, nelle tecnologie abilitanti, nei settori strategici? In questo campo, i rapporti Stato centrale-Regioni hanno da tempo mostrato tutti i loro limiti. L'Emilia-Romagna avrebbe tutto da guadagnare da una politica industriale disegnata sul modello voluto nel 2019 dal Governo federale tedesco con la National Industry Strategy 2030, una strategia che poi richieda nella sua concreta attuazione il fattivo contributo delle regioni. Qui e ora, per fare due esempi, nella ulteriore diffusione degli Its per la formazione tecnica delle risorse umane e nella creazione di una rete simile agli Istituti del Fraunhofer per la ricerca applicata. In questo caso, varrebbe davvero il vecchio adagio: chi ha più filo da tessere, tesserà.

*Professore di Economia e politica industriale, Università di Parma Motori d'Italia La dinamica economica strutturale in Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto, (nuovo triangolo industriale) più Piemonte e Toscana, 2008-2018 in milioni di euro Pil Valore aggiunto (v.a.) manifatturiero Esportazioni (exp) 141.014 30.110 47.528 Pre crisi(1) 161.706 35.237 63.427 Oggi(2) 14,67% 17,03% 33,45% Variazione Pil Valore aggiunto (v.a.) manifatturiero Esportazioni (exp) 327.117 70.949 104.102 390.331 70.735 127.061 19,32% -0,30% 22,05% Pil Valore aggiunto (v.a.) manifatturiero Esportazioni (exp) 127.463 24.033 37.935 137.488 26.555 48.211 7,87% 10,49% 27,09% Pil Valore aggiunto (v.a.) manifatturiero Esportazioni (exp) 105.240 17.167 25.262 117.748 19.024 36.391 11,88% 10,82% 44,05% 1) Pil 2008; v. a. 2008; exp 2008 2) Pil 2018; v. a. 2017; exp 2018 Fonte: Istat, «Principali aggregati territoriali di Contabilità Nazionale: Valore aggiunto per branca di attività» e «Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo: Internazionalizzazione», anni vari Pil Valore aggiunto (v.a.) manifatturiero Esportazioni (exp) 145.924 34.219 50.014 163.171 36.006 63.312 11,82% 5,22% 26,59% S. A. Emilia Romagna Lombardia Veneto Piemonte Toscana

La case history

La digital factory fa rotta su Bari

Dxc Technology, gruppo americano specializzato in IT outsourcing, cloud, sicurezza, analytics e altri segmenti tecnologici, farà nuove assunzioni e parte col rafforzamento del polo del capoluogo pugliese
a.fr.

Milano. «Noi siamo una società indipendente di servizi IT quindi il nostro asset principale è rappresentato dalle persone, dalle loro competenze e dalle loro attitudini. Quest'anno abbiamo assunto quasi 250 persone in Italia e ne abbiamo altrettante da assumere, come dicono negli Stati Uniti, "as soon as possible", il prima possibile, a partire dal nuovo polo digitale di Bari. Dalla nascita a oggi siamo riusciti a garantirci un posizionamento chiaro ma ora abbiamo un nuovo obiettivo che richiede tante competenze: consolidarci ulteriormente ed essere riconosciuti come un partner della trasformazione digitale, in grado di far funzionare le cose che contano e di trasformare gli obiettivi in un impatto positivo». Nonostante sia stata fondata solo pochi anni fa, e precisamente nell'aprile del 2017, Dxc Technology non ha quasi nulla a che fare con le giovani aziende che siamo abituati a osservare solitamente. Se però chiedete a Lorenzo Greco, amministratore delegato di Dxc Technology Italia, dove si nasconde il vantaggio competitivo del gruppo americano specializzato in IT outsourcing, cloud, sicurezza, analytics e altri segmenti tecnologici, vi risponderà "nello spirito da startup". L'utilizzo della parola "spirito" da parte del numero uno della divisione italiana, intervistato da Affari&Finanza, è tutt'altro che casuale. Se è vero che chiamare in causa il concetto "classico" di startup può sembrare fuori luogo di fronte a un'azienda da oltre 20 miliardi di dollari di ricavi e 130 mila dipendenti, nata per di più dalla fusione di due grandi realtà come Computer Sciences Corporation e la divisione Enterprise Service di Hewlett Packard Enterprise, richiamare gli approcci e le visioni che governano il mondo delle stesse startup per spiegare il percorso compiuto finora dalla compagnia non lo è affatto. Ad animare i primi passi e soprattutto il corso più recente di Dxc Technology, inaugurato dalla nomina a ceo global di Mike Salvino a settembre dell'anno scorso, sono infatti stati, e sono ancora, alcuni concetti tipici del Dna delle startup: apertura, collaborazione, partnership, digitalizzazione e competenze. «Puoi esser grande quanto vuoi ma nessuno può pensare di innovare con le sole proprie forze, perché l'innovazione si fonda anche e soprattutto sulla capacità di collaborare con l'ecosistema dei partner - spiega Greco - Nel corso degli anni abbiamo creato una grande rete di collaborazioni: dalle grandi compagnie hi-tech come Amazon, IBM, Google, Microsoft, Oracle, ad altre realtà tecnologiche globali, passando per Pmi, laboratori di innovazione, startup e hub digitali. Continueremo a sviluppare questo approccio perché è ciò che ci aiuta mantenere lo spirito da startup». Oltre ad aver convinto tante multinazionali, grandi aziende, amministrazioni pubbliche centrali e importanti amministrazioni locali sparse praticamente in ogni settore (automotive, energia, banche, manifattura, assicurazioni e altri), questo approccio sta anche dando importanti soddisfazioni economiche. Il gruppo ha chiuso l'esercizio fiscale del 2019 con un'utile di 1,25 miliardi di dollari a fronte di 20,7 miliardi di ricavi, concentrati per due terzi nel mondo privato e arricchiti anche dagli oltre 400 milioni di fatturato nel nostro Paese. Qui la compagnia conta non solo 2 mila dipendenti sparsi tra varie sedi (da Milano a Bari, da Pavia a Roma) e grandi clienti (Mit, Inail, Comune di Milano, Aviva, Cattolica e altri), ma anche diverse iniziative di sviluppo. Tra queste spiccano i progetti di formazione hi-tech in tandem con Elis, la collaborazione con le università e da ultimo il rilancio del polo pugliese. «Nell'ultimo anno abbiamo deciso di rilanciare il sito di Bari con il lancio di

una "digital factory" focalizzata sullo sviluppo applicato, sulla gestione di sistemi e soprattutto sulla sicurezza informatica. Del resto, la sicurezza è parte integrante della nostra proposizione e abbiamo capito che oltre alla consulenza serve anche la parte operativa. Noi non sviluppiamo software o antivirus: nel nostro caso investire in sicurezza significa soprattutto sviluppare competenze. Proprio a Bari abbiamo già assunto poco più di 100 persone e - rivela Greco - contiamo di arrivare a quota 300 entro la fine del prossimo anno». Il personaggio Lorenzo Greco amministratore delegato di Dxc Technology Italia

Foto: Dxc Technologies conta oltre 20 miliardi di dollari di ricavi e 130 mila dipendenti

Uno su due non ce la farà

Allarme McKinsey: se la situazione dovesse peggiorare a causa dei lockdown imposti dalla pandemia, più della metà delle pmi sarebbe a rischio di default
TANCREDI CERNE

Un peggioramento della situazione economica che dovesse portare a un calo ulteriore del fatturato delle **piccole e medie imprese** compreso tra il 10 e il 30% potrebbe determinare la chiusura del 70% delle **pmi** in Europa. È l'allarme lanciato da McKinsey dopo aver elaborato i dati di una inchiesta condotta nel mese di agosto tra 2.200 imprenditori distribuiti tra Italia, Francia, Germania, Spagna e Regno Unito. La seconda ondata della pandemia sembra dunque pronta a mettere in ginocchio l'ossatura del mondo produttivo del Vecchio continente nonostante gli interventi di sostegno messi in campo dai governi. Le più colpite, stando alle rilevazioni di McKinsey, sembrerebbero essere, tuttavia, proprio le aziende di casa nostra. È in Italia che si registra la percentuale più bassa con appena il 10% di **piccole e medie imprese** fiduciose nella capacità del sistema nazionale di far fronte alle difficili coltà legate alla pandemia. Cerne da pag. 2 Un peggioramento della situazione economica che dovesse portare a un calo ulteriore del fatturato delle **piccole e medie imprese** compreso tra il 10 e il 30% potrebbe determinare la chiusura del 70% delle **pmi** in Europa. È l'allarme lanciato da McKinsey dopo aver elaborato i dati di una inchiesta condotta nel mese di agosto tra 2.200 imprenditori distribuiti tra Italia, Francia, Germania, Spagna e Regno Unito. La seconda ondata della pandemia sembra dunque pronta a mettere in ginocchio l'ossatura del mondo produttivo del Vecchio continente nonostante gli interventi di sostegno messi in campo dai governi. Le più colpite, stando alle rilevazioni di McKinsey, sembrerebbero essere, tuttavia, proprio le aziende di casa nostra. Se in Germania e Francia, infatti, il 55-58% degli imprenditori aveva dichiarato di aver subito un calo nel fatturato della propria azienda a causa del coronavirus, in Italia questa percentuale è salita fino a toccare addirittura l'80% degli intervistati. A confermare le preoccupazioni, il sentiment sulla forza dell'economia nel suo complesso, capace di supportare il momento di crisi che stanno attraversando le aziende di dimensioni medio-piccole. Il 39% degli imprenditori tedeschi sembra infatti confidare nella tenuta del sistema produttivo della Germania, in grado di fare da traino anche alle aziende più deboli. In Francia l'ottimismo cala al 20%. Ma è in Italia che si registra la percentuale più bassa con appena il 10% di **piccole e medie imprese** fiduciose nella capacità del sistema nazionale di far fronte alle difficili coltà legate alla pandemia. Ma quali sono i timori che affliggono maggiormente i capitani d'impresa? Stando ai dati elaborati da McKinsey, le maggiori preoccupazioni degli imprenditori italiani sembrerebbero legate all'incapacità di poter far fronte al pagamento degli stipendi dei propri dipendenti con conseguenze inimmaginabili sul fronte dei licenziamenti. Un timore confermato dall'analisi condotta dal Cerved all'interno del rapporto **Pmi** 2020. «Gli impatti della pandemia sono stati mitigati finora dai provvedimenti di emergenza, come l'estensione della cassa integrazione e gli interventi sulle garanzie pubbliche. Ma quando queste misure avranno fine, gli effetti della crisi potrebbero manifestarsi in maniera assai più rilevante: senza prospettive di rilancio, molti imprenditori potrebbero licenziare o dover chiudere le proprie attività». Gli esperti del Cerved sono andati oltre, elaborando la massa di dati in loro possesso per simulare l'impatto potenziale della pandemia sul comparto delle **piccole e medie imprese**: ebbene, la fine della cassa integrazione, del blocco dei licenziamenti e delle garanzie sui prestiti senza la loro sostituzione con altre eventuali politiche di sostegno

straordinarie potrebbe portare in Italia a una perdita di 1,4 milioni di posti di lavoro (l'8,3% degli occupati a fine 2019) tra uscita dal mercato delle società più fragili e ridimensionamento dovuto al ridotto giro d'affari. Una cifra destinata a salire addirittura a 1,9 milioni (-11,7%) nel caso di nuovi lockdown. Così facendo, il tasso di occupazione in Italia andrebbe a ridursi di oltre due punti percentuali passando dal 44,9 al 42,5% nello scenario base, per scendere fino al 41,4% qualora si verificassero nuove chiusure. «Gli effetti della crisi appaiono particolarmente consistenti per le imprese che operano nel sistema moda, nella siderurgia, nella logistica e trasporti e in alcuni servizi alle persone», hanno aggiunto gli esperti del Cerved. «Nei settori più colpiti, in particolare agenzie di viaggio, strutture ricettive, ristoranti, si concentrerebbe circa la metà della perdita occupazionale. Solo nella ristorazione si potrebbero avere 432 mila posti di lavoro in meno che potrebbero salire a 667 mila con nuovi lockdown». Dal punto di vista territoriale, gli effetti maggiori si avrebbero nel Mezzogiorno con un calo occupazionale del 9,4% nel settore privato, -13% nello scenario più severo. «Se davvero vogliamo salvare decine di migliaia di aziende italiane dobbiamo procedere senza alcun indugio alla sospensione immediata delle procedure fallimentari a carico delle **piccole e medie imprese**, in particolare per le istanze nate dalla crisi provocata dal nuovo coronavirus», ha avvertito Marco Cuchel, presidente dell'Associazione nazionale commercialisti secondo cui, per arginare la situazione, è necessario estendere la platea prevista dal dl Ristori a tutti i comparti dell'indotto, dell'intermediazione e del settore dei professionisti, che rischiano di rimanere esclusi da ogni forma di sussidio». Stando ai numeri presentati da McKinsey, infatti, una azienda italiana su 10 prevede di dover chiudere i battenti tra sei mesi se la situazione non dovesse migliorare. A meno di un intervento forte da parte pubblica per tenere in vita il tessuto produttivo. «In una prima fase i governi di tutta l'Unione europea hanno introdotto misure di sostegno alla liquidità delle **pmi** per consentire loro di resistere alla crisi. Adesso, secondo quanto evidenziato dall'Ocse, le politiche stanno iniziando a spostarsi dagli aiuti per aiutare le aziende a sopravvivere verso quelli che consentano loro di riprendersi dopo gli effetti negativi del primo lockdown», hanno avvertito gli esperti di McKinsey. «Tuttavia, i dati evidenziati dall'indagine mostrano che un'ampia percentuale di **piccole e medie imprese** ha ancora necessità di misure di sostegno alla liquidità. Se è vero infatti che quasi il 20% delle **pmi** europee ha già fatto domanda per una qualche forma di assistenza governativa, un ulteriore 30% ha pianificato di farlo». Dati alla mano, il 75% delle piccole imprese italiane avrebbe già fatto domanda per ottenere degli sgravi fiscali collegati per lo più al versamento dell'Iva. Il 55% si è inoltre mosso per ottenere degli aiuti dallo Stato sul fronte degli stipendi per i propri dipendenti, mentre il 76% avrebbe presentato una domanda per ricevere dal governo una compensazione monetaria legata al calo del proprio fatturato. Percentuali molto diverse rispetto a quelle registrate negli altri principali Paesi europei. Gli sgravi fiscali, per esempio, sono stati richiesti da appena il 46% delle **pmi** britanniche e dal 51% di quelle tedesche. Mentre i ristoratori economici hanno interessato il 42% delle imprese tedesche e il 55% di quelle francesi. Segno che il Covid colpisce tutti, ma in modo diverso. © Riproduzione riservata

Il 75% delle piccole imprese italiane avrebbe già fatto domanda per ottenere degli sgravi fiscali collegati per lo più al versamento dell'Iva. Il 55% si è inoltre mosso per ottenere degli aiuti dallo Stato sul fronte degli stipendi per i propri dipendenti

L'impatto del Covid sulle aziende Fonte: Rapporto Cerved **PMI** 2020

Rabbia che cova sotto la cenere

Marino Longoni

Una società su dieci in Italia prevede di dichiarare insolvenza entro sei mesi. Numeri drammatici, ma destinati a peggiorare per effetto delle ulteriori chiusure disposte nei giorni scorsi. Sotto pressione soprattutto le **piccole e medie imprese**: una su due, in tutta Europa, potrebbe chiudere in caso di nuovi lockdown. È quanto emerge da una ricerca McKinsey condotta su oltre 2.200 **pmi** di cinque paesi europei. Soltanto il settore della ristorazione prevedeva di archiviare il 2020 con un calo del 27% del fatturato, pari a 26 miliardi di euro, ma le restrizioni imposte dal nuovo dpcm renderanno la situazione ancora più drammatica, prevista la perdita di oltre 600 mila posti di lavoro. Idem per bar, cinematografi e le imprese dello spettacolo, dell'intrattenimento, del turismo o della moda. A fronte di tutto ciò, le misure, pur imponenti, messe in campo dal governo, rischiano di avere l'effetto dei classici pannicelli caldi. A fine anno, tra cassa integrazione, bonus e fondo perduto saranno stati impegnati (a debito) tra i 50 e i 60 miliardi di euro, a cui bisognerà aggiungere altri 24 per finanziamenti garantiti dallo Stato che non verranno mai rimborsati dalle attività costrette al default. Il rischio è che alla fine della crisi pandemica, il Paese si trovi con quasi 2 milioni di disoccupati in più. Uno scenario apocalittico. Di fronte al quale è urgente che governo, maggioranza e opposizione la smettano con i soliti teatrini finalizzati unicamente al mantenimento del consenso, e comincino a lavorare nell'interesse del Paese. Altrimenti la rabbia li spazzerà via tutti. © Riproduzione riservata

Le fatture non saldate sono salite al 18,8%, livello massimo registrato dal 2013

Pagamenti, pochi e in ritardo

TANCREDI CERNE

I ritardi dei pagamenti tornano ai livelli di sei anni fa. Dopo aver cercato di far fronte al primo lockdown mantenendo il saldo delle fatture in linea con gli anni precedenti, le **piccole e medie imprese (pmi)** italiane hanno iniziato a stringere i cordoni della borsa rallentando i tempi di pagamento dei beni e servizi. Se fin dai primi mesi dell'anno, infatti, il ritardo medio si attestava attorno ai 9,4 giorni, dopo il lockdown i termini temporali per il saldo fattura sono saliti di ulteriori 2,6 giorni, raggiungendo 11,9 e arrivando a toccare gli stessi livelli del 2014. Una situazione che ha interessato in maniera trasversale l'intero settore imprenditoriale della Penisola, con un impatto più forte sulle aziende medio-piccole. «La distribuzione delle **piccole e medie imprese** in base ai giorni di ritardo ha evidenziato un netto aumento dei ritardi più gravi, che potrebbero sfociare in mancati pagamenti o veri e propri default», hanno spiegato gli analisti del Cerved. «La quota di **pmi** con ritardi medi tra 30 e 60 giorni è salita dell'1,7% passando dal 5,5% al 7,2%, mentre quelle con ritardi compresi tra 2 e 3 mesi sono salite dal 2,1 al 3,1% a fronte del 3,3% delle **pmi** con ritardi oltre i tre mesi». Resta invece stabile la quota di imprese puntuali (40,3%), mentre i lievi ritardi, inferiori a un mese, hanno interessato il 46,2% del totale delle imprese. «Nel complesso, il 6,4% delle **pmi** ha accumulato ritardi gravi: si tratta della percentuale più alta dal 2013, a indicare la situazione di tensione finanziaria per effetto del lockdown», hanno sottolineato gli analisti per cui i ritardi hanno interessato in maniera trasversale tutti i settori dell'economia. Dopo il significativo calo degli ultimi anni nelle costruzioni, che aveva portato i ritardi nel comparto edilizio dal picco di oltre 20 giorni nel 2013 a un minimo di 10 giorni nei primi mesi del 2020, nel secondo trimestre 2020 si è osservata una netta inversione di tendenza (14 giorni di ritardi, in crescita dai 12,4 dell'anno precedente). Male anche i servizi (giorni medi di ritardo saliti da 11,1 di giugno 2019 ai 14,2 del 2020). Più resiliente l'industria con ritardi saliti da 5,9 a 8,1 giorni. Più preoccupante l'analisi dei dati sui mancati pagamenti. Dopo il minimo del 12,5% toccato nel 2018, le fatture non pagate sono tornate a crescere. «Il dato ha subito un'impennata nel 2020, a causa del lockdown», hanno avvertito gli esperti. «Le fatture non pagate sono salite al 18,8%, livello massimo dal 2013». Anche in questo caso i servizi sono stati il comparto più colpito: dopo il minimo del secondo trimestre 2019 (13,6%), la quota è salita di quasi l'8% a giugno 2020, toccando il 21,5%, valore più alto osservato dal 2014. Dinamica simile anche per il comparto edile. Mentre l'industria si è confermata il comparto più sicuro con una percentuale di fatture non pagate salita tuttavia dal 9,5 al 12,7%. «La doppia recessione che ha colpito l'economia italiana nel 2008-2009 e nel 2013-2014 ha innescato un processo severo di selezione e ristrutturazione che ha reso le **pmi** decisamente più solide dal punto di vista patrimoniale e finanziario», hanno sottolineato gli esperti del Cerved. «Inizialmente, per effetto del credit crunch, e anche grazie a una serie di misure di incentivo fiscale, gli imprenditori hanno rafforzato la capitalizzazione delle imprese, che è cresciuta tra 2007 e 2019 del 72%, ben più dei debiti finanziari. Questo ha fatto quasi dimezzare il leverage delle **pmi**, passato dal 115 al 61%. Le aziende hanno anche beneficiato della politica monetaria fortemente espansiva della Bce e dei bassi tassi di interesse. E grazie alla maggiore solidità, sono diventate più disciplinate nei pagamenti». Poi è arrivato il Covid che ha portato a un inasprimento del tasso potenziale di default delle imprese italiane. «La lunga fase di rafforzamento delle **pmi** si è interrotta a causa della pandemia e le imprese a rischio

potrebbero ora quasi raddoppiare rispetto a un anno prima, passando dall'8,4 al 16,3% (e addirittura al 21,4% in caso di nuovi lockdown) e superando il precedente picco del 2014», hanno avvertito gli esperti del Cerved. L'aumento del rischio sarà però asimmetrico, concentrandosi sui settori dell'industria, dei servizi e delle costruzioni, mentre aumenterà in modo solo marginale nell'energia e nelle utility e tra le aziende agricole. © Riproduzione riservata Le procedure concorsuali al tempo del Covid Fonte: Rapporto Cerved **PMI** 2020 Fonte: Rapporto Cerved **PMI** 2020 I ritardi nei pagamenti L'impatto del Covid sull'occupazione nelle aziende private Fonte: Rapporto Cerved **PMI** 2020